TRAGEDIA DI
M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

DI NUOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

IN VENETIA,
APPRESSO FRANCES
RAMPAZETT

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR IL S. DVCA HERCOLE

DA ESTI II. DVCA IIII. DI FERRARA.

VRA cosa è, Illustrissimo Signore, a' scrittori di qualunque sorte fuggire a questi tempi i morsi della inuidia, laquale, come ni mico armato, sta sempre co denti fuori per mordere, & lacerare chi scriue. Et posto che ciò sia difficile in ogni sorte di compositione, egli è sommamente diffi cile, quando altri si da a scriuere in quella maniera di Poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch'appena di loro ui resta-

una lieue ombra. Di qui è, ch'io istimo che sia quasi impossibile, che coloro i morsi di essa inuidia fuggano, iquali si danno a comporre nuoue Tragedie a questi tempi, l'uso delle quali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciuia del mondo, com'io credo, in tutto è mancato, & appresso Greci, che la Tragedia trouaro, & appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, assai piu graue la fecero. Et anchora ch'Aristotele ci dia il modo di comporle, egli oltre la sua natia oscuritade, laquale (come sapete) è somma, rimaso tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per non ui essere gli autori, de quali egli adduce l'autoritade, & gli essempi, per confirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'affatica è intesa, non dirò l'arte, ch'egli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della Tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che tutte insieme, mi douea fare restare di por mano in cosa di tanta fatica, & si facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, & specialmente del magnifico M. Girolamo Maria Contugo, gentilissimo giouane, & ornato di molte uirtù ch'anchora ch'io mi conoscessi di deboli forze a così grande impresa, & uedissi a che rischio io mi poneua, preposi'l uolere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque

ch'io hebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, hauendola già parata in casa mia il detto M. Girolamo sontuosa, & honoreuole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano di Montefalco, ilquale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de' nostri tempi, a uoi Illustrissimo Signore & padron mio. Et posto ch'ella & da V. Ecc. & da tutti quelli diuini ingegni che seco la uidero, & l'udiro fosse marauegliosamente lodata, pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu agreuol cosa è riprenderle, che comporle, uoleua, che standosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'allhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini della mia casa essere stata una uolta lodata, che, tratta da una speranza, si ponesse a rischio di dispiacere, & di essere a membro, a membro lacerata da morsi de gli inuidi nel publico. Ma poi che piacque all'Illustriss. et Reuerendissimo Cardinale Rauenna, ch'ella facesse nuoua mostra di se innanzi a S. R. S. & dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Saluiati molti chiari Signori, & pellegrini ingegni molte uolte con somma instanza la mi hanno chiesta, tratti dalle lodi, che & uoi Signor mio, tra tutti gli altri giudicioso & ornato di tutte quelle lodi, & altre uirtuti, ch'ad eccellentissimo Signore et nobilissimo spirito si conv.

uengono, allhora le deste, & dopo insieme con noi le diero amendue que Reuerendissimi Signori, celebri, & chiari ne gli studij di tutte le honeste discipline, che nelle Greche, & nelle Latine carte si contengono. La onde non potendo io piu far loro di ciò disdetto, senza incorrere nel nome di uillano, come i preghi de gli amici mi costrinsero a comporla; cosi anco le costoro continue dimande m'hanno sforzato a lasciarla uscire. Douendo ella adunque pur uscir fuori, ho uoluto, Illustriss. Signor mio, ch'ella a uoi prima, che a nessun'altro reuerentemente s'offra, perche facendosi schermo contra chiunque assalir la uolesse dall'autorità dell'Illustre nome uostro, quasi da fortissimo scudo difesa, piu sicura si stia contra gli assalti loro, si anco perche sia appresso uoi, da quanto ella è certissimo pegno della riuerenza ch'io ui porto, & chiaro testimonio della mente mia, a uoi sempre diuota: & s'ella sia da uoi con quello animo accolta, con cui la uostra rara uirtude, & molta cortesia mi promette che farà, io non dubito, ch'ella non rimanga da ogn'inuidia sicura, & mostrandomi, se non in tutto, almeno in parte uerso di uoi grato, non ui faccia ampia fede della sincera mia affettione, & uolontaria seruitude, ond'io ui sono con somma osseruanza astretto. Ilche se fia, si darà ardire all'altre sue sorelle, Altile, Cleopatra, ò Didone, c'hora timide appresso di me stan

ne nascese, di lasciarsi uedere. Intanto basciando a uostra Illustriss. Signoria l'honorata mano, humilmente le mi raccomando. Alli di X X. di Maggio. M D X L I.

D. V. Illustriss. Sig.

Ser. Gio. Bat. Cinthio Giraldi.

L'ARGOMENTO.

RBECCHE figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciullescamẽte diede indicio al padre, che Selina sua mogliera, et madre di lei, si giacea col suo primo genito. Sulmone, trouatigli insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla, prese per marito un giouane d'Armenia, detto Oronte. In tanto uolendola maritare Sulmone a un Re di Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio, & che sono nati d'essi due figli. Sulmone finge di ciò essere contento, & dopo uccide Oronte, & i figliuoli, Poi co la testa, & co le mani del marito ne fa dono alla figliuola, laquale uinta dallo sdegno, & dal dolore, uccide il padre, & dopo se stessa.

La Scena è in Susa città real di Persia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Nemesi Dea.	*Messo del Re*
Furie infernali.	*Choro*
Ombra di Selina.	*Tamule.*
Orbecche figlia del Re	*Allocche*
Nodrice d'Orbecche.	*Messo.*
Oronte.	*Semichoro.*
Malecche consiglieri.	*Donne di corte*
Sulmone Re.	*D'Orbecche.*

IL CHORO E DI DONNE DI SVSA.

Essere non ui dee di marauiglia,
Spettatori, che qui uenut' i' sia
Prima d'ognun, col prologo diuiso
Da le parti, che son ne la Tragedia
A ragionar con uoi; fuor del costume
De le Tragedie, & de Poeti antichi;
Perche non altro, che pietà di uoi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Qui comparir, di marauiglia pieno.
Ne senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti signor, tant'alte donne
Nobil'in somma, & tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni oppenion nostra, si ratti
Hoggi qui siam uenuti; oue non s'hanno
A recitar di Daue, o uer di Siro
L'astute insidie uerso i uecchi auari,
O pronti motti, che ui mouan riso;
O amorosi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti, o de leggiadre donne,
Onde possiate hauer gioia, & diletto,
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
Et crude morti: Onde uoi, che qui sete
Venuti per solazzo, & per piacere,
Hauerete acerba, e'intolerabil doglia,
Onde, perche di lui non ui dogliate,
(Senza riguardo hauere a l'uso antico)
Il Poeta m'ha fatto hor comparire,
A dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio,

Però, se di uoi stessi hoggi ui cale,
Partiteui di gratia, & qui lasciate
Noi altri col Poeta, in queste angoscie,
Conuenienti a la nostra aspra sorte,
Et al misero stato, in che noi semo.
Deh piacciaui non esser spettatori
Di tante auersità, di tante morti,
Quant'hanno ad auenir'in questo giorno.
Oime, come potran le menti uostre
Di pietà piene, & d'amorosi affetti,
Et sopra tutti di uoi donne, auezze
Ne giochi, ne diletti, & ne sollazzi
Et di natura dolci, & delicate,
Non sentir aspra angoscia, a udir si strani
Infortunij, si graui, & si crudeli,
Quali sono quei, che deono auenire hoggi;
Come potranno i uostri occhi lucenti
Piu che raggi del sol, ueder tai casi,
Et cosi miserabili, & si tristi
L'un sopra l'altro, & rattenere il pianto?
Deh giteui di gratia, che non turbi
Le uostre gioie, & l'allegrezza uostra,
E'l dolce, che tenete in uoi, l'amaro
Empio dolore. Appresso, ognun di uoi
Pensi quanto si deue allontanare
De le sue case, forse penserete
In Ferrara trouarui, città piena
D'ogni uirtù, città felice, quanto
Ogn'altra che'l Sol scaldi, o che'l mar bagni,
Merce de la giustitia, & del ualore,
Del consiglio matur, de la prudenza,
Del suo signor, al par d'ogn'altro saggio.

Et, fuor del creder nostro, tutti insieme
(Per opera occulta del Poeta nostro)
Vi trouarete in uno instante, in Susa,
Città nobil di Persia, antica stanza
Gia di felici Re, com'hor d'affanno
Et di calamitadi è crudo albergo.
Forse ui par, perche non u'accorgete
Velocissimamente caminare,
Che siate al nostro loco, & sete in uia,
Et già uicini a la città ch'io dico.
Ecco quest'è l'ampia città reale.
Questo e'l real palazzo, anzi'l ricetto
Di morti, & di nefandi, & sozzi effetti
Et d'ogni sceleraggine, oue l'ombre,
Et l'horribili furie acerbo stratio
Porranno in brieue, & lagrimeuol morte.
M'à che restate, oime, perche nessuno
Di uoi si parte è forse ui pensate
Che menzogna si sia ciò, ch'io ui dico?
Egli è pur uero, & gia ne sete in Susa,
Et nel tornar u'accorgerete bene
Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi
Hauerete a uarcar, prima che giunti
Ne siate tutti à la cittade nostra.
Che non ui farà ageuole la uia
Il Poeta al tornar, com'horà ha fatto.
Et che qui non si troui altro che pianto,
Tosto ne uederete espressi segni.
Ch'io ueggio gia quella possente Dea,
Che Nemesi chiamata è da gli antichi,
Horrida in uista, & tutta accesa d'ira,
Chiamare hor qui da le tartaree riue

L'acerbe furie co le faci ardenti.
Il cui crudele, & dispietato aspetto
Temo così ueder, che piu non oso
Qui far dimora a ragionar con uoi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nemesi Dea, Furie infernali.

'Infinita bontà del sommo Gioue
Tempra così la sua giustitia immensa
Ch'ancor ch'un reo sia di gran uitij pieno,
Ne ad altro mai ch'a mal oprar intenda,
Et perciò merti agro, & crudel castigo;
Pur aspettando Dio, ch'ei si corregga,
Rattien la ferza, & non gli dà la pena
Degna de le sue triste, e inique opre,
Anzi (ò bontà del creatore eterno)
Per piu allettarlo al bene, & mostrar lui
Piu espressa la sua eterna alta bontade,
Fin che in tutto non è fuor di speranza
Di deuersi correggere, gli aumenta
Il bene, & tutti i suoi desiri adempie
Con felice successo, ou'l contrario
Spesso si uede di color, che sono
Con ogni studio intenti a l'opre sante.

Perche chi a bene oprar l'animo intende,
Piu perfetto si fa ne casi auersi.
Et ne ricorre per soccorso a Dio,
Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,
Sprezzando ciò, che par felice in terra.
Et uede, che ciò lascia Dio uenire
A quei, che giusti sono, in questa uita,
Perche ciascun, che tra mortali uiue
(Per giusto ch'egli sia) commette errore
Contra l'alta bontà del fattor suo.
Ond'egli uuol, che questa breue pena
In questo stato purghi loro, & poi
Godano eternamente il ben del Cielo.
Ou'a color, che son nel mal immersi,
Quando i peccati lor son giunti al sommo,
Et conoscer non han uoluto, quanto
Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,
Da spesso in questa uita acerba morte,
Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,
Per que' breui piaceri hauuti un tempo,
Che stati forse son piena mercede
Di qualche picciol ben fatto da loro.
Che come'l mal non è senza la pena:
Così non è senza mercede il bene.
E' auien souente, che gli altrui peccati
Passano insino a figli, & a nipoti,
Et del paterno error portan la pena.
Ciro ne puo far fede, insino al quale
Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe
Castigo de l'error, che piu felice
Esser credeua, è insino a Roboamo
Passò di Salmon l'aspra uendetta.

Et perche non conosce questa gente
Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,
Ciò, che la prouidentia eterna face.
Se talhor uede ch'un mal'huom gioisca,
Et sia in felice stato, è un'buom gentile
Pieno d'ogni uirtù sostenga affanno,
Biasima la diuina alta giustitia.
Et pensa che quell'altæ prouidentia
A' cui tutto è palese, & in un punto
Vede il presente, & il passato, & quello
Ch'auenir dee, sì cieca, & nulla curi
Queste cose, che son qui sotto'l cielo.
O gente sciocca, uoi che non uedete
A pena quel, c'hauete inanzi a gli occhi.
Volete far del sommo Dio giudicio.
O pazza presuntion, nulla procede
Senza ordine infinito, & io che sono
Qui tra mortali, indagatrice certa
De fatti loro, & con acuta uista
Et le cose celate, & le palesi
Giudico, & ueggio, con giudicio intiero,
Annuntio per certissimo, che mai
Non fu buon fatto alcun senza mercede.
Ne mai un reo fuggì l'aspra mia forza.
Et se pur'ad alcun talhor la pena
S'è differita, è souragiunta poi
Tant'aspra, & così graue, che contenta
Rimasa n'è la mia uindice destra.
Tal che uedersi si può, che que' felici
Si posson dire, a quai de falli loro
Subito uiene il debito castigo.
Et hor ne darà a ognun sì chiaro essempio.

Questo fiero Tiran, che si pensaua
Esser'al par de la diuina altezza,
Et da l'età sua prima Dio sprezzando
Insino ad hor'ha sempre oprato male,
Ch'ogniun potrà uedere ageuolmente
Che quãto egli insin'hor di bene ha hauuto,
Stato è a suo dãno, & de la sua famiglia.
Che per altro non sono hor qui uenuta,
Che per dare a lui hoggi, e a la sua gente,
A cui passato è'l suo ostinato errore,
Il giusto guiderdon de le mal'opre.
Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso
L'irate furie, co le faci ardenti,
Che ponganu'hor tra la sua gente, & lui
Non pur tanto furor, quanto fu mai
In Tantalo, in Thieste, in Atamante,
Ma quanto mai non fu ueduto in terra.
Vscite adunque co le faci accese
Figliuole de la notte, & d'Acheronte
Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,
A stratio di Sulmon, per me u'impone.

Fur. *Eccone, Siam, possente Dea, per fare*
Tutto quel, che da te ne sarà imposto,
Ne tanto fuoco mai fulmine ardente
Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra uolse
Con tanta forza; quanto in questa corte
Porrem furore, & come muteremo
Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n piãto.
Imponi pur ciò, che noi far douemo,
Che in un momento fia ispedito il tutto.

Nem. *Empiete dunque di furor si graue*

Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,
Ch'altro non ui si ueggia che dolore,
E stratij, e pianto, morti, e da ogni canto
La scelerata corte a sangue pioua.
Fate che miser uenga chi è felice,
Et felici si stimi il piu dolente,
Et che'l padre, & la figlia d'ira accesi,
Non cerchino altro che dolore, & morte.

Fur. Ecco ch'a pieno hora compimo il tutto.

Nem. Assai fatt'è, ueloci homai tornate
A le case di Dite, a i regni oscuri,
E' accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non può soffrir terra, ne cielo.
Ecco che'l Sol s'oscura, & da ogni parte
Fuggono dalla terra herbette, & fiori,
Et lasciano le frondi, e' i frutti i rami,
Et tutto'l mondo uien pallido, & nero.

SCENA II.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

Vscita i' son da le tartaree riue,
Onde si son partite hor le tre Dee,
Che de dannati ne gli oscuri regni
Prendono graue, & immortal supplicio
Et (come insin là giù la fama suona)
Venute sono a la diuina luce
Per por furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, già mio crudel marito,
Et benche stratio tal'esser di lui
Debba, & del sangue suo, che piu bramare

Non me deurei, pur'ho uoluto anch'io
Con licentia di Pluto hor qui uenire.
Non che poter'accrescer'io mi pensi
Mal'a Sulmon, che'l suo sia'n sommo grado
Ma perche questo giorno non si fugga,
Et io non faccia a mio poter'almeno
De l'aspra morte mia crudel uendetta.
Ma dimmi, ch'uopo t'era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furore in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello
Ufficio, ch'a ragion mi si deuea,
Perche non resti per me nulla a farsi,
Portat'ho anch'io questa letal facella,
Accesa di mia mano in Phlegetonte,
Per dar degno splendore a queste nozze,
Che già furon secrete, hor sian palesi
Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.
Orbecche dico, che cagion fu sola
Che Sulmon mi trouasse col mio figlio,
Et desse ad ambo noi morte crudele.
Cosi dunque dopo ch'a l'aspro padre,
Al padre traditore, al padre iniquo
Haurà data spietata e horribil morte,
Vinta dal duolo, & da l'ambascia estrema,
Che soffrirà, poi che ueduti uccisi
Haurà il caro marito, e ambe due i figli,
Sotto spetie di fe, da l'auo ingiusto,
Ella con quella man, che diede inditio
A Sulmon del mio mal, se stessa uccida.
Sian l'altre morti de le furie, questa

Sarà la mia. Così uerranno insieme
L'auo, la madre, & i figliuoli, e'l padre
A l'ombre oscure, a la infernal regione
Oue da Radamanto, & da Minosse
Saranno condennati a tai supplicij,
C'hauranno inuidia a la spietata sete
Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,
Che dia a l'auido augel di se dur'esca
Titio infelice. Et l'essere aggirato
Sempr'Ission da la uolubil ruota,
Et il portar del sasso soura'l monte
Di Sisipho, & cader da l'alta cima,
Et qualunque altra pena sia maggiore
Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
Parrà loro un piacere, & un trastullo;
Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
Così del mal lor satij rimarremo
Io & il figliuol, c'hor ne le stigie parti
Segue, dounque uada, l'ombra mia.
Et mi minaccia, & mi percuote, e sferza,
Solo imputando a me l'aspra sua Morte.
Sulmon, Sulmon, non ti uarranno i tetti
D'oro, ne le munite, & forti torri,
Nel hauer sotto le gente infinita
Ne a tua custodia hauer huomini eletti
Perche non t'habbia la tua figlia propria
Con mano scelerata a tor dal busto
La testa indegna di corona & quelle
Manda le braccia che si pronte foro
Abruttarsi nel sangue mio, & nel sangue
Del tuo primo figliuol, si indegnamente.
Ma, perche non poss'io tanto di spatio

Hauer da le mie pene, che presente
Esser possa a veder questa ruina?
A che mi richiamate ombre tra noi
Al fuoco eterno? & a l'eterno danno?
Forz'è ch'io torni a i tenebrosi horrori,
A sostener le consuete pene,
Che piu non vuol Pluton che qui dimori,
Però voglio ispedir quanto far debbo.
Altro non resta piu per farmi satia,
Se non poter al tutto esser presente.
Ma poi che'l mio destin questo mi vieta,
Ne porto almen questo contento meco,
Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
Verranno anch'essi a le Tartaree riue
A sostener con me tormenti eterni.

CHORO.

VEnere, il cui poter la terra e'l mare
E'l cielo, e'l cieco inferno
Sente, & quãt'è nascosto, & quãto appare,
O' Dea dal cui superno
Almo valor'ogni cosa mortale
Prende ristoro & pace;
Da cui sol quanto piace;
O' sia fragil diletto, od immortale,
Viene, com'arbor vien da sua radice,
Ne puote in terra, ò in cielo alcun verace
Contento esser giamai, senza il felice
Tuo viuo lume, cui honora, & cole
Quanto sostiene il cielo, & vede il Sole.
Tu sola, quando era ogni cosa oscura,

Et senza honor giacea,
Come Mastra miglior de la natura,
La lite ingiusta & rea,
Ch'en tenebroso horror teneua inuolto
Tutto il seme del mondo,
Col tuo lume fecondo
Leuasti si, che quant'era iui occolto,
Aprissi, e'insieme le contrarie cose
Legasti ad un, con nodo si secondo,
Che piene di concordi, & d'am'rose
Voglie rubelle unqua non furon poi,
Che sentir quanto uali, & quanto puoi.
Onde diuisi fur l'acqua, & la terra,
E'l lieue aëre, e'l fuoco,
La cui concorde, & discordeuol guerra
Fece ch'a poco a poco
S'empie di pesci il mar, l'aer d'augelli;
Di uarij armenti il suolo,
Et non di questo solo,
Ma di frondi, & di fior soaui, & belli,
D'arbori, & d'herbe, e di quantunque uiue
Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,
Et per le fiamme tue cocenti, & uiue
Incominciò, pien de amorosa speme,
A' propagarsi in terra il mortal seme.
Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna,
Et quante nel ciel sono
Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una
Del tuo poter for dono,
Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora
Co l'altre cose oppresse,
Et quelle menti istesse,

Che muouano i celesti cerchi ogn'hora,
Nulla sarebbon senza il tuo ualore,
Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra sè l'alto motore,
Tu sola fai ch'ei con perpetua legge,
Et prouidenza eterna il mondo regge.
Onde poi, che di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, & sei,
Non sostener che morti acerbe, & adre,
Et tanti casi rei,
Sostengan questi due miseri amanti;
Che tutti a dramma
Ardon de la tua fiamma.
Quant'aspre morti, & quanti amari pianti
Stan sovra il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende, infiamma,
A lo influsso del ciel non face forza?
Si che si uolga in allegrezza, e'in canto,
Si doloroso, & miserabil pianto.
Dunque Dea sacra, & alma
Mouanti e giusti preghi,
Et fa che'l fier destin si muti, o pieghi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Orbecche figliuola del Re Sulmone Nodrice.

Orb. A I quanto breui sono i piacer nostri?
Quanto uicin'al riso è sempre il pianto?
Nod. O che dolente uoce è questa, ch'odo,
Parmi che sia la mia Reina, i'uoglio
Veder s'è dessa, & che dolor l'affige.
Orb. Credo che fa, come si dee a punto
La fallace fortuna, a me nimica,
Che quanto piu piacer ci arreca, o gioia,
Tanto maggior dolor n'apporta poi.
Et ch'i seguaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene, ma l'angoscie
Son piu il uer ueraci, & io in me il prouo.
Nod. Et che cosa, è che si u'affige, & preme
Essendo uiuo il nostro Oronte, e i figli?
Orb. Oime, che la cagion del mio dolore
E' troppo piu crudel, ch'altri non crede.
Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e i figli,
Forse i sarei la piu felice donna,
Che mai nascesse al mondo Nō ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine,
(Ch'Oronte, & essi la mia uita sono)

Ma perch'io ueggio, ch'assai peggio è c'hor
Si trouin uiui. E ben morire a tempo
Vn don dato dal ciel. Nod. Oime ch'è que-
Mi trafigete il cor, Reina mia, (sto?
Co le uostre querele, o che principio
Al nostro ragionare hauete fatto?
Che strano augurio; oime misera, è questo?

Orb. *Egli è Nodrice mia, pur troppo strano,*
E infelice son'io piu d'ogni donna.

Nod. *Oime, tremar mi fate insino a l'ossa;*
Veggendoui si trista, oime Reina
Ditemi la cagion di si gran doglia,
Che forse al uostro mal sarà rimedio.

Orb. *Non perch'io speri al mio languir rimedio,*
Ma perche il core pur respira alquanto
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male.
Quattro anni ha gia, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte,
Senza dirne parola al padre mio.
Et ancor, che di uoi siano gia nati
Due figli, stat'è ciò cosi secreto
(Merce della prudenza tua) ch'alcuno
Eccetto te, che per mia madre tengo,
Non n'ha sentito pure una parola.
Et perche il padre mio si ritrouaua
Debole alquanto, & di molt'anni carco,
I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di uita.
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, & uano,
Et quanto folli siano i pensieri nostri

Che ragionando hieri il mio padre meco,
Mi diſſe, dopo molte altre parole.
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
Irà te ſola ſerbare il ſeme noſtro,
Hor che tu ſei gia peruenuta a gli anni
Di deuere pigliar marito, e'eſſendo
Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
Che'l regno tien de Parthi a noi uicino,
Giouane tale, & di ſtato, & d'ingegno,
Che ſol tuo deue, & non d'altri eſſer ſpoſa.
E' hauendomiſi chieſta da ſua parte
Lammocche noſtro & io promeſſa a lui,
I'uò per quell'amor, che mi moſtraſti
Sempre portare, & che mai ſempre fece
Che'l tuo uolere, e'l mio fuſſe uno iſteſſo,
Che di quanto fatt'ho, reſti contenta.
Acciò ch'n queſta mia uecchiezza eſtrema,
Vegga la ſucceſſion de miei nepoti.

Nod. Ben fu troppo improuiſo queſto aſſalto,
Et da deuerui torre ogni conſiglio.

Orb. Poco mancò ch'io non rimaſi morta
Cara Nodrice, al ſuon di queſte uoci.
Pur raccogliendo gli ſmariti ſpirti,
Et dal uolto chiamando al cor la doglia,
Coſi ri poſi. Padre, quell'amore,
Che fatto ha inſino ad hor che uoler il noſtro
Sia ſtato il mio, mi face hora negarui
Quanto uoi mi chiedete. Oime meſchina
(E'a queſta uoce i' mandai fuora il pianto
Ch'altro ſu gli occhi, che pietà del padre
V'haueua cõdutto) come potrei ſenza (dre
Voi ſtare un'hora al mõdo? ai padre ai pa-

E' ogni

E' ogni contento mio solo in voi posto,
Però per la pietà vi prego, ch'io
Vi porto & per l'amor che mi mostrate,
A non volermi allontanare anchora
Da voi, che sol sete il mio sommo bene.
Et qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli
Non sapendo qual duolo a lagrimare
Mi conducesse, mi basciò la fronte,
Et molto ne lodò la mia pietade,
E' a pensarvi mi diè termine un giorno.
Et ritornossi a le sue usate stanze.
Non restò mai di tanto affanno piena
Madre, ch'i figli suoi sbranar visto'habbia
Al lupo fier, quāt'io rimasi allhora
Colma di doglia, & d'angosciosa pena.
Et allargando a le querele il seno,
Qui venuta io son hoggi per tempo
Ad aspettare il mio fedele Oronte:
(Ch'occupato dal Re ne suoi negotij
Per mia doglia maggior non ha potuto
Venir'insino ad hora a le mie stanze)
Per potermi pigliar con lui consiglio,
Et provedere al periglioso caso,
Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
Dammi soccorso a l'ultimo bisogno.
Vorrei così poter farvi contenta
Reina mia, com'io sono sicura,
Ch'al vostro aspro dolor sarà rimedio.
Però ch'i dei, la cui bontade mai
Non venne meno a chi si fida in loro,
Et, come fate voi, gli honora, & cole
Con tutto'l cor, non vi faranno meno
Che benigni & pietosi. Ma vorrei

Che si non u'affligeste da uoi stessa,
Ne ui teneste d'ogni speme priua,
Se da cotanto ben v'ha ria fortuna assalito.
Perche, come sapete, è proprio questa
Nostra uita mortale,
Quella naue, che in mar sia a i uenti, e' a l'onde
C'hor da crudel tempesta,
Che d'improuiso con furor l'assalte,
Combattut'è, sì c'hor da l'una sponda,
Hora da l'altra oppressa,
Si uede a canto hauer la morte espressa;
Et tal hor con equale
Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
Con le soaue forze
De l'aurette seconde,
Solca del salso mar le tranquill'onde.
Ond'è piena tal'hor d'ogni conforto,
Et d'affanno tal'hor lungi dal porto.
Però non uoglio che uoi diate'n preda
A la doglia la mente,
Che d'ogni mal ui può leuare in tutto.
Or fate ch'io ui ueda
Contra il fiero destin così possente
Che del uostro ualore habbiate il frutto.
Et non crediate mai,
Che sian perpetui piu del bene i guai.
Anzi l'esser dolente,
Ou'erauate dianzi così lieta;
Vi può mostrar che quieta,
Col uostro alto conforte
Viuerete, & felice innanzi morte.
Et che così succede al male'l bene,
Come dopo'l piacer l'angoscia uiene.

Ma mi par buon, che ui torniate in casa:
Et io uedrò di ritrouare Oronte,
Et di condurlo a noi. Ch'io tengo certo
Ch'egli col suo consiglio immantinente
Ritrouerà rimedio a questo caso.
Et ui farà col suo senno palese,
Ch'ò la fortuna è nulla, o ch'è mortale,
Non Dea (come s'estima) e'l suo potere
Forza non ha, s'altri u'oppon lo'ingegno.

Orb. *Vanne cara Nodrice, & lo riduttì;*
Oue sai che ridur si suol Oronte;
Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che uenga,
Et senza darli del mio affanno inditio;
Di che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. *I'uò, Signora, & pregoui ch'almeno*
Facciate col dolore, intanto, tregua.

SCENA II.

Nodrice. Oronte.

Nod. Q*Vando meco medesma i' uo pensando*
A la incostantia de l'humane cose,
I' ueggio che non pur'il mondo è nulla,
Ma chi pon speme in lui, molto s'inganna,
Et ch'non è qui cosa, oue posare
Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
Et io per gli anni molti, & per le molte
Occorrentie, c'ho uiste in questa corte,
E udit'ho raccontar da uarie genti,
Et da molti prudenti huomini ho inteso,
Ne posso far uer testimonio a ognuno.
Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati

Humani, & uederassi apertamente
Ch'altrimenti non è. Prima, l'infantia
(Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista,
Come quella, ch'è priua di giudicio,
Et distinguer non sa tra'l bene, e'l male,
Cosa infelice, & di miseria piena.
La giouentù poi da follia sospinta,
Non sa per se medesma oue si uolga.
Quel, ch'eri le fu grato, hoggi le spiace,
Et seguendo hor quello piacer', hor questo,
Consuma in uanità tutto'l suo tempo.
Et quãdo la uecchiezza il crine imbianca,
Et fa seuero il ciglio e'l seunio accresce,
Et altri il conto fa de mal messi anni,
Conosce chiaramente ch'ogni cosa,
Che gli fu grata ne l'età nouella, (uento,
Fu un Sogno, una lieue ombra, un fumo, un
Ne la uecchiezza ha in se cosa tranquilla
Anzi'l uigor perduto, & il uedersi
Andare a gran camin uerso'l suo fine',
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i male,
Le graui infirmità, che ella patisce,
Et l'essere ella infirmità a se stessa,
Le disturba ogni gioia, ogni contento.
E' uero ben, che se l'accresce senno,
Et prudentia, & consiglio, ma le gioua
Poco'l molto saper, per hauer requie,
Perch'uopo non l'è sol ch'ella habbia cura
Di saper proueder a se medesma,
Ma che prouegga a le pazzie de gli altri,
A gli accidenti uarij, a la fortuna
Et così sia nemica al suo riposo.
Or uolgiamo a gli stati humani gliocchi,

Et gli vedremo tutti a un modo tristi.
Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
Gl'incomodi, il disagio, & da ciascuno
E' disprezzato, & se bene il piu saggio
Egli è del mondo e giudicato sciocco,
Perche lo stuolo humano hoggi si crede,
Ch'oue robba non è, non sia prudentia.
Et se'n mezzano stato altri si truoua,
Sempre aspirando a le grãdezze eccelse
A' i fauori, a gli honori, a gli altri vfficij,
Al crescere l'hauer mai non ritroua
Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.
Anzi spento un disio ne sorge un'altro.
Et quell'altro è principio a un'altro nouo.
Ma che dirò di quei, che le corone
Portano in capo, et hã gli scettri in mano,
Che paion si felici, & si contenti?
Pare forse ad alcun ch'essi sian fuori
De le condition mortai, Ma tanti
Tormenti, tante angoscie sotto quelle
Purpuree vesti son, tanti pensieri
Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure
Premon quelle superbe, alte corone,
Ch'a chi passa piu dentro, e'l vero scorge
Vede che è un mar di cure hauere impero.
Oltre ch'i Re maggiori han sempre tanti
Sospetti di velen, sospetti d'arme
Di tradimenti a torno, che souente
Inuidian le capanne, e' i vili stati.
Ma questo saria un giuoco, se'l lor meglio
Sceglier sapesser pur le menti humane,
Ma credono souente il meglio hauere
Entro le braccia, & trouãsiui il peggio.

Onde si può ben dir quel, c'ho gia udito
A molti saggi dir, che sol felice
E', chiunque nel mondo mai non nasce,
O' che subito nato se ne more.
Et cosi fugge, come da l'incendio
Leuato fosse, l'inconstante sorte.
Che chi uiue tra l'aspre e' horribil'onde
Del mar di questa uita, è sempre un segno
Al fato, al fier destino, a la fortuna.
Et ne può dar la mia Reina essempio
A' gli altri, che ben serua'l mondo in lei
Le sue conditioni, a ognun comuni.
Ne uoglio dir, che sia di ciò cagione
L'hauer da se preso marito Oronte,
Perche, uoglisi pur da tutti e tanti,
Vederai, che sta la penitenza ogn'hora
Appresso a qualũque huõ, faccia egli pure,
Ciò che si uoglia, e stia co gli occhi aperti.
Ver'è ben, che mi duole insin'al core,
Vederla cosi afflitta, & cosi trista.
Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
Che la trafiggon cosi fieramente,
Ella scarca saria già d'ogni doglia.
Ma non potend'io piu di quel, ch'io possa,
Et non essendo anchor uenuto Oronte
Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,
Voglio ueder di ritrouarlo altroue,
Et di condurlo a lei, ch'è gran piacere
Poter communicar gli affanni suoi
Con persona che s'ami, & da la quale
Si speri aiuto, ò almen fedel consiglio.
Ma ueggiolo, ch'a tempo esce di casa.
E' gran pezza, Signor, che la Reina

Brama uederui, & ragionar con voi.
Oron. Tornate in casa, & ditele ch'io uengo.

S C E N A I I I.

Oronte, Orbecche.

Oron. Difficil'è ne l'onde acerbe, & crude
Quãdo l'irato mar poggia, e rinforza,
Tener drieto il temone. ma non deue
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga uinto
Senza opporsi al furor; che spesse uolte
Vince l'altrui ualor l'aspra tempesta.
Orb. Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si puo uedere il core.
Oron. Et s'auien pur ch'ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è non hauere
Lasciato cosa a far per sua saluezza.
Però prima ch'io veda a la rea sorte,
Che dato m'ha così improuiso assalto,
Vsar uo ogni mia forza, ogni mio ingegno.
Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge
Vincere al fine la fortuna iniqua.
Orb. Oime che sarà questo? sarà forse
Giunto nouo dolore al nostro affanno?
Oron. Ma uedi come uan le cose al mondo,
Che maritar uolendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'à lei marito
Sono, ha molt'anni, perch'io la disponga,
Che pigli per marito il Re Selino.
Orb. La ueggio molto tristo, ir gli uò incontro,

E' insieme ci dorremo ambo del male.

Oron. Ma di là veggio a me venire Orbecche
Tutta maninconiosa, lagrimando,
Et penso che ne sia la cagion questo,
Però buon fia, ch'io le mi vada incontro
Con viso lieto, ancor ch'acerba doglia
I' sterri dentro al core, ancor che graue
Sia, non manifestar'il duol nel volto.
Dio vi dia, anima mia, pace, & contento,
Qual vano pensiero a lagrimar vi mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? un quanco
Non hebbi tal cagion di lamentarmi;
Ne voi, se il mio dolor vi fosse noto.
Giunt'è quell'hora, Oime, giunt'è quel gior-
Del quale esser nõ puote il piu infelice (no
Per ambo noi, Perche il mio padre vuolmi
Maritare a Selin, gran Re de Parthi,
Onde bisogno fia c'hora si scuopra
Qual, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou'è gito quel core,
Che mi mostraste alhor, ch'a voi marito
Diuenni? ou'è quell'animo reale,
Che vi fe por da canto ogni sospetto
Allhora, ch'istimaste piu del regno
L'hauermi? forse non pensaste allhora
Che il tempo, che ogni cosa al fin discuopre,
Non deuesse mostrare anco palese
Quel, che fatto haueuan tra noi occulto?
Non me'l lascia pensar l'antiuedere
Che so ch'è in voi, ne la prudenza vostra.
Et se'l animo allhor di tal temenza
Maggior' haueste, a che vi bisogna hora
Tanto dolore? indarno quel soldato

Vita

Vita mia dolce, prende in mano l'armi,
Che, poi che uede il suo nimico trema.
Non ui smarrite, la rea sorte uince
Chi teme, ma s'altrui con core inuito
A lei s'oppone, ella riman perdente.
Che non nuocono a quei gli strali suoi
Che de la lor uirtù si fanno scudo.

Oron. *Il uostro padre a me il medesmo ha detto*
E a noi manda, per ch'ogni arte adopri
A disporui a uoler prender marito:
Et pur non son di tant'affanno pieno
Di quant'hor sete uoi, pigliate homai
Vita mia cara il uostr'animo inuitto,
Et mostrateui tal, ne casi auersi,
Qual conosciuto n'ho ne la seconda
Fortuna, e' insieme a questo nuouo caso
Prouediamo con altro, che col pianto,
Che se noi stessi a desperar si diamo,
Chi non porgerà aiuto, o chi consiglio?

Orb. *Par che uoi non sappiate quant'è crudo*
L'empio mio padre, & quat'ei poco istimi
Stato, imper', od honor, figli, & se stesso,
Quando disposto s'è di far uendetta.
Pensate uoi, ch'ei sia piu mite a noi,
Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre,
Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

Oron. *Altra cosa fu quella, & chi ben pensa,*
Altra mercè non si deuea ad ambo,
Che cruda e acerba morte. Oime che graue
Error fu che uiolasse ella la fede,
Data al marito? & la pietà, ch'al padre
Deuena il figlio, si poco prezzasse
Ch'ei con la propria madre si giacesse?

Orb. *Ben creder si patria, che'l graue oltraggio*
L'hauesse indutto a si crudel uendetta,
Se stato fosse sol contra lor crudo.
Ma non sapete uoi quãti, & quanti altri,
Senza colpa nessuna, egli ha già morti?
Per quel'error uccise il suo fratello,
Ch'auanzaua in bontade ogni mortale?

Oron. *Fu cagione di ciò desio del regno,*
Che spesso puote piu d'ogni pietade.
Ma lasciando il parlar di ciò da canto,
Nuouo non m'è, che uia piu d'ognun crudo
Sia stato insino ad hora il nostro padre.
Ma nuoua anco nõ m'è, che non è cosa
Ferma così, che non la cangi il tempo,
Et che non è cor si ostinato, & duro,
Ch'a lung'andar nõ s'ammolisca alquãto.
Il Re Sulmone è uecchio, & la uecchiezza
Scemare in parte suol l'ira, & l'orgoglio,
E'l sangue acceso intepidire in parte
Si, che'l furore a la ragion dia luoco.
Però, nè che sia graue il nostro errore,
Et ch'ambo degni siam di cruda pena,
La graue etade, in cui egli si truoua,
Ne laqual suol poter senno, & pietade,
Farà al Re piu che'l sol chiaro uedere
Che maggior il suo error del nostro fora,
S'egli per molta età maturo, & saggio,
A cosa, che tornar non puote a dietro,
Penserà proueder, col'esser crudo,
Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi
Vccisi hauesse? e' i figli? saria forse
Ch'io non ui fossi, come son marito?
Voi non mi foste, come, sete moglie?

Però son certo, che sel'ira al male
Lo spingerà, la ragione anco in parte
Gli mostrerà quel, che sia il meglio, et pure
Ch'ei dia alquāto di spatio a l'ira, i' pensi
Ch'ei non sarà crudel, come pensate.
Che viene, & fugge in poco tempo l'ira,
Et se subito l'impeto non face,
Ella riman, come ne resta l'ape.
Dopo, che perdut'hà l'aco, onde pugne.
Et quando pure incrudelire ei voglia,
Moglie mia cara, contra noi, il nostro
Dolersi, o lamentar poco rileua.
Et meglio tengo che n'affliga, e' strati
La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
Però volgendo ad altro homai la mente,
Ch'a i sospiri, et pēsando al nostro meglio;
A me par buon, (quando a voi paia) ch'io
Malecche troui, a cui molto il Re nostro
Crede, & voi di cor'ama. Et io lo preghi
Che col modo miglior che parrà a lui
Faccia noto al Re questo. & ne dei spero,
Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
Che queterà quella tempesta horrenda,
Che nata nel tranquil del nostro stato,
Si ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa.
Ne so doue piegar la mente i' debba.
Cosa alcuna non ho che mi dia speme,
Come molse mi danno aspro timore.
Et cresciuto co gli anni nel mio padre
L'animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,
Non ha però cangiato anchora il uezzo.
Ma perche ne gli estremi, & crudi casi
Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,

Ch' s'offre, fate quanto a voi par buono,
Et di ciò, che da voi fia fatto, anch'io
Mi rimarrò con voi paga, & contenta.
Oron. *Io dunque me n'andrò a trouar Malecche.*
Datemi intanto voi pace, e' sperate,
Che vi faranno i Dei anco benigni.
Orb. *Dio voglia, che così la cosa stia,*
Ma temo, che'l contrario non auenga.
Pur senza voi non mi lasciate molto,
O buona che ne sia la nuoua, o rea.
Oron. *Così farò, restate in pace.* Orb. *a Dio.*

SCENA IIII.

Orbecche sola.

Par che chi miser'è poco dia fede
A speme alcuna, et sempre il peggio tema.
Poi pare ancor, che quel, ch'egli piu brama
Hauer pur debba il desiato fine.
Così da questi due contrari anch'io
Mi trouo combattuta, da una parte,
L'essere unica figlia al Re Sulmone,
Et l'esser tanto caro a lui Oronte,
Quanto figliuol gli fosse, & la pietade
Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia
Via piu d'ogniun crudele, & l'alte lodi,
Ch'egli ha palesemente a Oronte date,
Mi dà qualche speranza. Ma da l'altra
L'essere Oronte di vil sangue nato,
(Seguendo l'openion del vulgo sciocco,
Che gentil crede sol chi a copia d'oro)
Et potendomi dar'a un Re per moglie

Il Re mio padre, a tal timor mi induce,
Ch'io tremo, come l'anitra, che vede
Sovra se il fier Astor, per divorarla.
E vero ben, che s'ei volesse a pieno,
Co lo intiero giudicio, a parte, a parte
Considerar il giusto, & non volesse,
Che piu potesse in lui l'oro, & la sete
Del regno, & de l'haver, che la virtute,
Io son sicura, che non pur'errore
Non giudicheria il mio, ma di gran loda,
Mi terria degna, che piu tosto havessi
Voluto un'huom', ilqual non cieco errore,
O desio folle, ma giudicio certo,
Sciegliere m'ha fatto tra mill'altri illustri
Quantunque pover sia, ch'un Re possente,
Atto piu tosto ad ogni vil'ufficio,
Che lo scettro real tenere in mano,
Anchor che paia questi al padre mio,
Cui ha velato gli occhi il costui stato,
Il primo Re, che mai corona havesse.
Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio
E a donna, havere un'huom cui sia mestieri
D'oro, che l'or cui sia mestier d'un'homo
Ma la fame d'haver tant'è cresciuta,
Che non s'istima al mondo altro, che l'oro.
Povera, & nuda va la virtù istessa.
Ai sciocca openion del vulgo errante,
Ai grave error ch'i mortali occhi appanna
Quant'altri in ciò s'inganna? ma lasciando
Questo da parte, e a me tornando, io veggio
Ch'altro esser non mi fa trista, è infelice,
Che l'esser donna. O' sesso al mondo in ira,
Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,

Et a te stesso, non ch'ad altri, in odio.
Non credo (se lo stato miser guardo
Di noi donne) ch'al mondo si ritruoui
Sorte si trista, tra l'humane cose,
Che la nostra infelice non l'auanzi.
Noi spesso, fin nel uentre de la madre,
(Pel primo don ch'a noi da la natura,
Madre a ogn'altro aïale, a noi madrigna
Semo dal padre stesso hauute in odio
Et qui nasce ogn'animale in terra,
Per uil ch'egli si sia, libero, & sciolto,
(Dono che prezzar si dee piu che la uita.)
Noi lassa, noi a le catene, a i ceppi,
Oime nascemo, e' a seruitù continua.
Perche si tosto, che conoscer nulla
Possiamo, benche tenere fanciulle,
Com'a perpetuo carcere dannate,
Sotto l'arbitrio altrui sempre uiuiamo
Con continuo timor, ne pur ne lece
Volger un occhio in parte, oue non uoglia.
Chi di noi cura tiene, & dopo quando
Pur douremo spirar alquanto, e' hauere
Almen marito a nostra scielta (ancora
Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,
Ma sapponiamo il collo a nouo giogo)
La madre, il padre, od il fratello, od altri
Al cui seuero arbitrio semo date,
Legano il uoler nostro, & ne conuiene,
Prender marito a lor uolere, & ch'essi
Contenti siano. Et noi che con la dote
Comperiamo i mariti, e' habbiam con loro
Viuer fin'a la morte, a tal siam date,
Che piu, che il dispiacer, sempre ne spiace.

Et se forse da noi prendiam marito,
Et vogliam far nostro desir contento,
Stiamo a sentẽza dura, & proviam bene.
Con sommo nostro mal, che cosa importi
Uscir de l'altrui voglie. Et chi nol crede
In me si specchi, & la mia sorte attenda.
A me regno non giova, o real sangue,
Ne porporea, ne scettro, ne corona
Esser mi fa di questa sorte fuori.
Anzi quanto maggior veggio il mio stato,
Tanto piu grave la sentenza aspetto.
Deh non foss'io nel cieco mondo nata,
O morta fossi in un momento in fasce,
Piu tosto, ch'a si reo stato esser giunta.
Ma a che nõ pur giungendo piãto, a piãto?
Et querele a i lamenti? in un sospiro,
Et quanto piu penso isfogare il core,
Tanto piu da dolore anco m'avanza,
Però chiudendo il mio dolor nel petto;
Attenderò quel ch'i contrari fati
Disporranno di me misera, & trista.

CHORO.

Come corrente rio sempre discorre,
Et non è mai una medesma l'onda,
Ma fuggendo la prima, la seconda
Succiede, e' un'altra a questa;
Cosi il viver mortal nostro trascorre,
Et non siamo hoggi quelli,
C'hieri eravamo, & presta
Piu che saetta da nascosto viene
La debole vecchiezza, e' i bianchi velli

Accompagnata da dolenti pene.
Misero chi pon spene
Ne le cose mortai, quanto s'inganna
Chi pensa esser poter felice in terra
Oue in continua guerra,
Sono le cose sempre.
Et s'auien pur ch'alcuna uolta tempre
Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
Doglia maggiore, e a pena il bene appare
Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.
Dunque perche nostro ueder s'appanna?
Perche da nostra mente
Si dispone a sperare
In quel, che prezza piu la sciocca gente?
Non sente ella, non sente,
Che quanto piace al mondo, è fumo, & om-
Ch'i cor mortali ingombra? (bra,
Felice chi inalzare,
Puote il pensiero ardente
Là, doue nulla il uer piacer adombra,
Et si del cor si sgombra
I uan desiri, & le speranze false,
Che di quanto gli calse
Dianzi, mai per l'adietro,
Diuene così schiuo,
Che non solo si duole
Esser stato del uer bene priuo,
Ma uede assai piu chiar, che non e'l Sole,
Che son fatti di uetro
I mondani contenti,
Et assai men ch'i lieui uenti fermi.
Et chi nol crede fermi
(Lasciando il naueggiar mortal'a dietro)

Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti
Di questi amanti, a cui pensar m'impetro.
Che si tenean, tra piu felici, i primi.
Chi fia, che giusto istimi,
Et non giudichi infermi
I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,
Tutto quel, che tra noi diletta, & piace?

ATTO III. SCENA I.

Malecche solo consiglieri del Re.

IO ueggio a la giornata auuenir cose,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio
Che poco ueggia la prudenza humana.
Et s'altro non ui fosse questo solo,
C'hor'hora in casa m'ha narrato Oronte,
Piu chiaro assai, che nõ e'l Sol, me'l mostra
Piu uolte, et piu pregato ho il Re Sulmone,
Che desse per marito Oronte à Orbecche.
E addducend'egli a me certi respetti
Deboli certo, ha recusato sempre
Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,
Che fosse la sua figlia men de l'altre
Pronta ad amare, ò non sapesse ei quanto
Possa uno sguardo, una parola, un riso,
A destrare in altrui fiamma amorosa,
Lasciat'ha conuersar tanto a lo stretto
Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
L'effetto, che deuena hauer, ne mai
Pensai che ne potesse altro auuenire,

Che quelle, ch'auenir' esser si uede
Che giouane amorose, & dilicate
Et nodrite ne gli otij, & ne diletti,
Conuersino con giouani gentili,
Et non s'accenda fiamma ardẽte in essi:
Stolt'è chi'l pensa. Amor'ha sempre l'arco,
Et le saette in man pronto a ferire.
Onde s'alcuno hauer dee di ciò biasmo,
Non si puote già dir; che ne sia senza
Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.
Non sapeua egli, ch'a fatica il freno
Altri pone al desio, quando l'etade,
Il commodo, l'amor, la beltà altrui
Gli sprona il cor'à l'amorosa impresa?
Ma ritornando, onde ci dipartimmo,
Anchora che mi piaccia, che sia homai
Marito Oronte a la Reina mia,
Parendomi che proprio la natura
Hauesse questi due fatt'a tal fine;
Pur m'è di graue affanno che'l Re nostro
Non ui sia interuenuto, & ho per certo
Che com'ei questa cosa intende, a l'ira
A l'impeto, al furor si darà tutto.
Et già mi par ueder'arderli il uolto,
Et a placarlo fia difficil cosa.
Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche
Al Re Selin, Si, perche i Re, i Signori
Han, pel piu, questo uitio in loro impresso,
Che com'han recusata una sol uolta,
Alcuna cosa, ancor che buona sia,
Et degna, & d'honore a l'esser loro;
Se bene andar poi ui deuesse il Regno,
Per non parere hauere errato prima,

Non uogliono piu ridursi a farla,
Io sò che'l Re ben conosceua Oronte
Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,
Non le sapea trouar miglior marito,
Ma l'ostination tanto ha potuto,
Che n'è rimasa uinta la ragione,
Et ha sprezzato ogni fedel consiglio
Cosi temo ch'ancor l'ira, & lo sdegno
Non faccia in ciò auenir sinistro effetto:
Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,
Che ciò palesi al mio Signore, & ueggia
Con quel modo miglior, ch'a me sia offerto
Che ei di quanto fatt'è resti contento,
Et col uoler diuino si conformi,
Ancor che dura impresa assunta i'm'hab-
Et mi paia impossibil questa cosa, (bia
Pur nō uoglio restar, ch'ogni mio ingegno
Non usi, & tenti ogni possibil'opra.
Perche nasca tra lor pace, & contento,
Si per utilità di tutto il regno,
Si, per bene comun d'ambe le parti,
Ma non uoglio ire al Re, com'andar soglio,
Quando per l'occorrentie, & per le imprese.
De la corona ragioniamo insieme.
Aspetterò ch'egli a diporto uenga,
Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco:
Che l'opportunità fa hauer souente
Quel, che senz'essa non si haurebbe mai.
Et con l'occasion, che allhor migliore
Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.
Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi
Quiui in disparte, & finger non uederlo,
Et aspettar che chiedere mi faccia.

Per qualche messo, prima ch'io mi moua,
Perche nõ paia, che qui atteso i' l'habbia,
Per uolerli de ciò mouer parola.

SCENA. II.

Salmone Re, Messo, Malecche.

Sal. E Quel, ch'io ueggio là Malecche? — **Mes.** è desso.

Sal. Vanne à lui, & li di ch'à me ne uenga
Con esso teco di presente. **Mal.** Parmi,
Che fieramente sia turbato in uista
Il Re, cosa che'n lui esser non suole,
Quando qui si riduce, ne pensare
Mi posso la cagion, ch'à ciò lo spinga,
Che le cose del regno han pur quiete,
S'hoggi non è forse risorta cosa,
Ch'ancor uenuta non mi sia a l'orecchie.
Il poter ragionar hoggi d'Oronte,
Mi sarà tolto. **Mes.** il Re nostro ui chiede
Signor Malecc. **Mal.** i' uengo. ma di gratia.
Dimi. se forse il sai, che uuol dir, ch'egli
Si mostra si turbato ne l'aspetto?

Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,
E istimo che sia in corte la cagione
Del suo dolore, & che non sia da giuoco,
Che non suol'un gran Re, per cosa lieue,
Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno,
O mostrar fuor cosi palese il core,

Mal. Che uuol da me la uostra altezza? **Sal.** andate
Voi altri in casa. Il saperai bẽ tosto,
Et uederai, s'hoggi non si troua fede,

Ne pietà al mondo. & quanto un Re può
Conoscer fede in famigliare alcuno, (male
Quand'i medesmi figli lor fan froda.
Mal. Sarà palese al Re per altra uia
Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.
Sul. La mia figliuola, in cui sola hauea posto
Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
Per cui sola i speraua questo poco
Di uiuer, che m'auanza, esser contento,
Mostrato m'ha quanto sia stato folle
Il mio pensiero, & quanto infide è ingrate
Siano le donne tutte, & ch'al lor peggio
S'appiglian sempre. Costei che potena
Hauer Selino, un de gran Re del mondo,
Per suo marito, ha preso un che di uile
Sangue creato, insin da suoi primi anni
Ne la mia corte s'è nodrito. Mal. et questi
Chi è egli stato? Sul. il traditor d'Oronte,
Che mi si dimostraua si fedele,
Et due figliuoli già d'essi son nati.
Mal. Et ond'hauete uoi saputo questo?
Da essi forse? Sul. Nò, dà la Giglietta
Sua cameriera, che doletsi insieme
Hoggi sentito gli ha, dopo, ch'io dissi
Di dare a lei Selino, & mandai lui
A pregarla a disporsi al uoler mio,
O' se ueduto haueßi con che uiso
Dißimulò la disleal tade Oronte,
Quand'io questo l'imposi, & come pronto
Si mostrò a farlo, haueresti detto certo,
Chi più fedel di lui non hauea in corte.
Et se sentito haueßi le parole
De la mia scelerata, e' iniqua figlia,

E' udite le querele, & uisti i pianti,
Che da gli occhi uersò, fingendo amore
Verso di me, certo credusto haureste;
Che figlia non amasse padre mai
Tanto, quanto costei mostraua amarmi.
Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno
Guiderdone da me degno del fallo.
Ma pria, ch'io mi disponga a la uendetta;
Voluto ho che tu intenda quãto i' m'habbia
Di tal figlia a lodare, & di tal seruo;
Et pigliar teco il modo, con ch'io possa
Di tal oltraggio far piena uendetta,
Che gran uendetta graue ingiuria ammenda,
Si che bramo d'udir ciò che ti paia,
Ch'io debba far in così acerba offesa.

Mal. Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa
Vi sia, che ui dispiaccia, & s'io potessi
Far, che'l fatto non fosse, i' farei certo
Quel; ch'a seruo fedel far si conuiene
Ma essendomi ciò tolto, & uoi chiedendo
Che'l parer mio sopra di ciò ui dica,
I' dico, Sir, poi che altro non si puote,
Ch'assai meglio farà de la uendetta
Accomodarsi al tempo, a la fortuna,
Che la prudentia altrui qui si conosce.
Alcun non è, che la seconda sorte
Non sappia lietamente sostenere.
Ma pochi son, che la fortuna auuersa
Sappiano tolerar prudentemente.
Et come si conosce un buon nocchiero
Quando il mar freme, & la tempesta cresce,
Via piu, che quando il mar sẽza onda gia-(ce,
Così, Signor, l'altrui ualore, e'l senno

Ne le cose contrarie a pien si mostra.
Però assai meglio fia che nostra altezza
Perdoni loro il lor fallir, & tenga
L'un per gener fedel, l'altra per figlia;
Si, perche basta che menoma pena
Impunga per gran fallo a i figli il padre;
Si, perche'l far uendetta è d'ognũ proprio,
Ma il perdonare è da Signor gentile,
Et quanto d'un'huomo è maggior lo stato,
Tant'esser dee di più placabil'ira,
Et quanto men quest'è osseruato al mõdo,
Tant'esser dee da più tenuto quello,
Ch'ad atto si cortese il core inchina.

Sul. *Haurò per figlia una, che me da padre*
Nõ tiene? et per fedele un, che m'ingãna?
Semplice ben sarei più d'altro sciocco,
S'io mi lasciassi por questa su gli occhi,
Et non mostrassi a l'uno, e a l'altro quanto
Hauer poco rispetto a un Re, sia graue.
Vedrà quel traditor, uedrà la figlia
(Se figlia si dee dir femina tale)
Ciò che possan gli scettri, & le corone.
Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
(Com'a molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. *Signor, gli scettri, & le corone mai,*
O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti
Non mostrarò alcun Re, Sulmone. **Ma**
che'l dimostra?
Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno,
Oue si drizzi ogni nefanda ingiuria?

Mal. *Questo nõ dico io, Sir, che un'buõ Re mo-*
Ma un animo gẽtile un core inuitto, (stri,
Vna ferma prudentia, un pensier saldo

Di dominar piu di ciascun, se stesso.
Et questo è posseder maggiore impero,
Che se seruisse a un Re l'orto, & l'occaso.
Com'esser puo che altri mai regga altrui,
Et regger se non sappia? il maggior segno
Che mostrar possa un huõ, degno d'impero,
E' non lasciarsi uincere al furore,
Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.
Et s'è cosi, com'cert'è palese,
Qual mai piu certa proua, alto Signore,
Potrete uoi mostrar d'esser Re uero,
Di questa, che ui s'offre hora dinanzi?

Sul. *Dar mi uuoi a ueder che'l bianco è nero,*
Et che l'espresso mal mi torna in bene,
Malecche? quasi ch'un fanciullo i' fossi,
Et scerner non sapessi il uer dal falso?
Tu sei ben fuor di te. Mal. *dite, Signore,*
Di me ciò che ui piace, ch'ogni cosa
Che mi uiene da uoi m'è honore, et pregio.
Ma ben ui prego che ui piaccia udire
(Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.
Che per ciò non si toglie a uoi l'arbitrio,
Che non facciate ciò che ui fia a grado.
Et ui prego anco, che per certo habbiate,
Che non sono per dirui altro che'l uero,
Et che m'è uia piu a core il uostro meglio
Che'l pprio mio, nõ che quel d'alcun'altro.

Sul. *Hor segui.* Mal. *Inuito Sire, i' tengo certo*
Che quanto l'huomo piu l'animo piega
A la uirtute, ch'è sol propria a l'huomo,
Tãto piu soura ogn'huomo huomo si scuopra:
Però quant'altri piu humanità mostra,
Tanto piu giustamente huomo si puo dire.

Appresso

Appresso i' credo, che quanto piu honore
A gli alti pregi suoi aggiunge altrui,
Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca.
Et per queste ragioni hor s' conchiudo,
Che se' uolete che da ognun si dica
Che quanto uoi di gran potentia, e stato,
Di gran lunga auanzate ogni mortale,
Cosi anco molto & molto il sovra state
In mostrarui huom' deuete dar perdono
A la figliuola, e a Oronte. & che la gloria,
Ch'acquisterete in perdonar tal fallo,
Farà maggior qualunque uostr'honore:
Ch'ancora che ui sia di somma loda
L'hauer tante battaglie, & tante uinte,
Et superati i popoli nemici,
Et estesi i confini de l'impero
Tanto, quãt'altro Re mai fusse in Persia,
Pur non istimo, ch'uguagliar si possa
A questa quella loda, perch'al mondo
Forza non è si grande, ò si gran copia
Di genti armate, o si munite torri,
Ch'esser non possan superate in tutto
Dal ferro, dal ualor, da la potentia.
Ma uincer se medesmo, & temprar l'ira,
Et dar perdono a chi merita pena,
Et ne l'ira medesma, ch'è nimica
A la prudentia, & al consiglio altrui
Mostrar senno, ualor, pietà, clementia,
Non pur'opera istimo di Re inuitto,
Ma d'huom ch assimigliar si possa a Dio
Questa sol'è, sol questa è la uittoria
Vera nel mondo. Et sol di questa deue,
Sovra ogn'altro triomfo, un Re lodarsi.

Perche'n uittoria tal non riman parte,
Ch'appartenga a soldati, o la fortuna,
Ma tutta del Re solo è questa gloria.
Però i' uo, Sir, che uoi pensiate certo,
Che perdonando questo fallo, come
Deuete perdonar, non pur uoi stesso,
Ma la uittoria istessa haurete uinto.
Et che non sarà gente, o lingua alcuna,
Che per cosi honorata, & si bell'opra
Non alzi il nome uostro insino al cielo.

Sul. *Facile è dar ne casi altrui consiglio,*
Ma se tu fossi me, ciò non direfti.

Mal. *Signor, per quella fe, che ui mi stringe,*
Et mi fa leale, & fedel seruo,
Altro non ui dic'hor di quel ch'io sento,
Et di quel ch'io farei s'io fossi uoi.
Et quando i' mi pensassi che'n piacere
Vi fosse che piu oltre i' ragionassi
Di questo forse, oltre le ragion dette,
I' ui farei ueder con piu efficaci
(Non pch'io istimi esser di uoi piu saggio,
Ch'auanzate in prudenza ogni mortale,
Ma perch'io so, che spesso l'ira toglie
Il ueder'ad altrui, quel, che bisogna)
Ch'altro far non si dee, di quel, ch'io dico,
In cosa tal, che uoi anco direste,
Ch'io dico il uer. Di pur ciò che ti piace
Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
V dirti. Mal. adunque, alto Signore, i' dico
Che non è, come dite, traditore
Oronte, per hauer questo commesso.
Ben traditore ei si potrebbe dire,
Se l'honor tolto a uostra figlia hauesse

Senza hauerla per moglie, com'a molti
Hoggi ueggiamo far. Ma poscia ch'ella
Mogliera gli è, non so ueder che queste
Altro ch'error d'amor chiamar si posse.
Et se uolete incrudelire hor tanto
Contra costui, che con si ferma fede
La cara uostra figlia ha amato, & ama;
Chi promettere si può bene di uoi?
Si deono perdonar simili errori
Da un magnanimo core. & lo ui mostra
Pisistrato, a cui fu la figlia propria
Basciata da l'amante ne la strada
Egli non corse a le catene, a i ceppi,
O a martiri, ò a la morte, come molti
De suoi uolean: Ma sapendo ei che male
(Per chiara isperienza, & certi essempi)
Resister puote un giouane a le fiamme
D'amore, u'iscusò l'acceso amante,
Et del commesso error diè a lui perdono.
Volendo che piu tosto la ragione
Cosa il facesse far degna di lui,
Che fuor del giusto il traportasse l'ira.
Sapendo che ne segue la uendetta,
Fatta senza ragion, la penitentia.
Laquale essendo intempestiua & tarda,
Altro non porta a l'huom, ch'affanno, &
Forse direte ch'a ragion ui mena (doglia,
A far uendetta contra Oronte, il uile
Stato in ch'egli già nacque, a l'alto uostro
Difforme in tutto. Et io ui dico, Sire,
Che l'esser nato di uil sangue Oronte
(Per quãto insin ad hora habbiamo inteso;
Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)

Accender non ui dee contra di lui.
Et lasciando hor da parte, che siam nati
Da un medesmo principio tutti, e uguali
N'habbia prodotti qui l'alma natura:
Se la cieca, fallace, & ria fortuna,
Ch'a ogni spirito gentil sempre è nimica,
Riguardo hauesse hauuto a la uirtute,
Ch'ascender sola fa in nobiltà altrui,
Degno era Oronte d'ogni grande impero:
Ne testimonio uoglio altro che'l uostro
A prouar questo, che quantunque serua
Infino da fanciul, l'habbiate hauuto,
Conosciuto c hauete il suo ualore,
In questa uerde età l'hauete dato
Tutto lo stato uostro ne le mani,
Piu tosto, ch'à nessun de piu maturi
De la progenie uostra, ond'io ne lodo
Inuitto Sire, (se mi lece dire
Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,
Molto il consiglio de la figlia uostra,
Che uoi cosi dannate, che piu tosto
Habbia uoluto un'huom di basso stato,
Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse
Imperio grãde, et cor d'un'huom del uulgo.
Ne perch'Oronte sia pouero, deue
Esser men caro a uoi, perche l'hauere,
I ben de la fortuna, c'hoggi sono
D'uno & diman d'un'altro, son caduchi,
Et si uengono, & uan qual onda al lito.
Onde spesso si uede, che quei c'hanno
L'arche graui d'argento, & graui d'oro,
Diuengono mendichi, & ch'i mendichi
Son alzati a gli scettri, a le corone,

Et per questo io ho non istimato mai
Ch'altri per molto haver si possa dire
O nobili, o gentil, com'altri crede.
Parmi che sia ne la virtute sola,
(Stabil bene de l'huom) nobiltà vera.
Et ch'ella piu d'ogni ricchezza uaglia.
Et piu dirò, che povertade honesta,
Da nobil virtuti accompagnata,
Stat'è preposta da piu saggi a i regni.
Et a maggiori imperi. Et hanno tanto
Tenuto un'huom potente, quanto in lui
Han ueduto uirtute. Ma se pure
Sol'i gran regni appresso di uoi ponno,
Può uostra altezza, Sir, porger rimedio
A quest'oltraggio, a questa graue ingiuria,
Che fatt'ha a Oronte la fortuna iniqua.

Sul. *Che poss'io forse far d'una colomba*
Vn'aquila? o d'un topo un leon fiero?

Mal. *Si potete, Signor, quando ui piaccia,*
Perche non hauendo altri uoi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella
Del regno heredi, e' a questo modo hauete
Gener ugual al uostro eccelso stato.

Sul. *Io lo farò ben Re per modo tale,*
Che gli dorrà d'hauermi unqua ueduto

Mal. *Egli è ne le man uostre, far potete*
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira
Cederà in parte a la ragione, al giusto,
Muterete consiglio, & uoi uoi istesso
Riprenderete di si stran pensiero.
Et non permetterete, che quel core,
Che uincer non potero arme nemiche,
A un subito furore hor, come uile,

Si spenga, & di Re, diuenga seruo
Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,
Che quando haueße ben' Orente errato,
Il gran giudicio de la figlia uostra
In hauersi piu tosto che Seline
Eletto Oronte per marito, merta
Ch'ad ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi uuoi far Mal. uscir del giusto,
Cō q̃ste tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia
Non u'adirate, & piacciaui, ch'io segua
A dirui questo poco, che m'auanza.
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio
Di uoi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior' utile, & piu requie,
Et piu contento esser ui deue, ch'ella
Piu tosto Oronte, habbia, che'l Re Selino,
Io uoglio, che non pur l'ira sfoghiate
Sovra ambo lor, ma sovra questo uecchio,
Che torna di morir per l'honor uostro.

Sul. Deh se questo mi mostri, creder uoglio,
Che si possan nodrir ne l'aria i ceruí.

Mal. mostrerò ioi, Signor, pur che ui piaccia
Se por lo sdegno, & dar benigna udienza
A quel, ch'io ui dirò con uera fede.

Sul. Or segui. Mal. uoi, eccelso Sir, la figlia,
Dar uoleuate per mogliera ad uno,
La cui progenie al uostro regno infesta
E' stata sempre. Ad un, che nō ha un'anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,
Et tanto sangue sparso a la campagna
Del popol uostro, che ne grida, & geme
Ancor questa città di parte, in parte.
Et ella ha tolto un, che la morte e'l fuoco

Col suo inuitto ualor, ben mille uolte,
Leuato ha'n tutto da l'impero nostro.

Sul. *Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,*
Che così i' uoleua por'un giorno fine
A tante guerre, & fermar ben la pace
Al popol mio, né uia miglior di questa,
Si potea ritrouar. Mal. *dunque Signore,*
Pensate uoi, che quella man, ch'ancora
Stilla del sangue de parenti nostri,
Et ha da far di tant'altri uendetta,
Che morti son da la sua parte, mai
Debba portare al popul nostro pace,
Io crederei piu tosto, che la neue
Esser potesse foco, e'l fuoco ghiaccio,
Che ciò mai fosse stato. Et mi parea
Veder'ir sottosopra il nostro regno,
Et tutta al fin la nostra gente serua.
O' se sentito haueste, Sir, com'io,
Quanto abhorisce questo il popul tutto,
Giudichereste, che l'eterno Gioue
Concesso a uostra figlia hauesse Oronte,
Per leuarui d'impaccio, & darui requie.
Et che sapete che non pari insidie,
Sotto questa coperta, il Re Selino,
Al nostro capo, al nostro stato tutto,
Per ottenere con inganno quello,
Che con ualore alcun non ha potuto?
Cosa alcuna sicura in un nemico
Istimar non si deue, anzi s'ei mostra
Volerti esser amico, & cercar pace,
Dei allhor piu temer guerra crudele.
Non sapete, Signor che sotto spetie
Di parentado, & di marital legge,

C 4

Conduſſe già d'Egiſto i figli a morte
Danao fiero? forſe a queſto ancora
Aſpira hora Selino. O' quant'è meglio,
C'habbiate gener, che da uoi conoſca
L'impero, ch'un, che uoi d'impero priui,
O' ui dia almen cagion di lungo affanno.
Già merta queſta età canuta, & graue,
Pace, & ripoſo, non trauaglio, o guerra.

Sul. Chi uoleſſe ſempr'ir dietro a ſoſpetti,
Non ſi condurria a fin mai coſa alcuna.

Mal. Già non ſi dè, alto Sir, per ogni coſa
Temer, ma chi non teme anco di quelle,
Che potrebbe auenir, molto s'inganna.
Maſſimamente, quand'i fatti altrui
Pongono l'auenire innanzi a gli occhi.
Felici quei che da i ſucceſſi d'altri
Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,
Che piu toſto uogliate, che gli altrui
Coſi a noi diano lume, ch'altri pigli
Da la fortuna noſtra altiero eſempio.
Ma laſciam ſe ui par tutte da canto
Queſte ragioni, ancor che ſiano tali,
Che ui deurian piegar, ſe foſt'un marmo
Quanto ui fia di biaſimo, s'hor uoi
Che carco ſete di molt'anni, & ſaggio
Sovra ogn'altro Signor, che regga il mõdo,
Laſciate la ragion ſi in preda a l'ira,
Che quel che'n giouẽtù biaſmato haureſte
In qualũque huõ, uogliate hora far uecchio?
Deh piacciaui, Signor, ch'Orõte, e Orbecche
Sian piu toſto biaſmati del lor fallo,
Al qual condutto gli ha poco uedere,
Et che puote emendare il uoſtro ſenno,

Che

Che con inesorabil'impietade,
Voi ne machiate la prudenza nostra,
Et il nome real, pel fallir loro,
Che ciò giunge farebbe errore, a errore,
Non emendar quel, ch'emendar cercate.
Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,
Che per uendetta far macchi il suo honore
Et è assai meglio, Sir, che ui dispiaccia
Questo lor fatto, a buon fin puo uscire,
Et a contento nostro, che per fare
Vendetta impetuosa, poi col tempo
Ne dispiacciate uoi a uoi medesmo.
Ch'altro non puo auenir di ciò, se uoi
Date in preda al furor l'animo uostro.

Sul. *Dura s'è, Malecche che da l'ira*
Non sia uinto quell'huom che da colore,
Che deuriano honorarlo, & riuerirlo
Et mostrarlisi grati de piaceri,
Nel proprio sangue uede farsi oltraggio.
La ragion nō puo al'ira in ciò por freno.
Et ueggansi ogni dì, di questo essempi.

Mal. *Si, in que' Signor, che son senza ragione,*
Et entro a se non han uirtù, che possa
Mostrarli il uer, quādo egli assale l'ira:
Anzi quanto altri piu cerca leuarli
Fuor del furor, con dimostrarli il uero,
Tanto ui si sommergon magiormente.
Ma se pur l'ira un'huom prudente assale
(Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
Si, ch'egli il meglio suo da se non uegga,
Tosto, che egli si fa uedere il giusto,
Apre lo'ngegno & da se scaccia l'ira.
Et, s'io per lunga proua non sapessi

Quanto sia immensa la uirtute uostra,
Et quanto uolentieri a la ragione
Vi date in guida, i' non m'haurei giamai
Presa baldanza di mostraruí quello,
Che con lungo parlar ui ho dimostrato.
Et cosi come il saper uostro, e'l uostro
Saggio consiglio, & la prudenza uostra
M'han dato ardir di dir quel, ch'io u'ho.
Hora anco m'assicurã quelle istesse (detto:
Alte uirtuti, che la uostra altezza
S'appiglierà al maggior, & uedrà chiaro
Che non dee questo error tormi ch'Oronte,
Et la figlia da uoi perdon non habbia.
Et che'n uoi potrà piu quel lungo amore,
C'hauete ad ambo lor sempre portato,
Che queste subito odio, & questo sdegno.
Et quando ciò non ui mouesse (cosa
Ch'io non posso pensar che'n uoi mai uẽga)
Mouanui i figliuolini a uoi nepoti,
Che per esser del sangue uostro nati,
Potranst assimigliar'a uoi, lor'aue,
Et eßer lumi di uirtuti al mondo,
Et uer di uoi sostegno. Et se pur queste
Poco in uoi può, che deuria poter molto,
Muouaui il uostro honor, che (com'ho detto)
Essere non ui può senon disnore,
Cosi fatta uendetta. & s'anco queste
Poco stimate (il che non credo) almeno
(Se nulla puote appo un signore eccelso
Il seruir d'un leale, & fedel seruo)
Possa la fede mia tanto hora in uoi,
E'l mio lungo seruir, ch'empetri pace,
A la uostra figliuola, al uostro Oronte,

Sul. Mal.in me assai puote il lungo amore
Portato a Oronte, & la pietate immensa,
Con c'ho le figlia mia insino hor'amata;
Et molto istimo la sua lunga fede,
Et tanto ponno in me le tue parole,
Che commouer mi sento insino a l'alma,
Mentre i' t'ascolto. Ma se poi riuolgo
A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro.
Et spetialmente contra Oronte, c'habbia
Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale

Mal. I' credo, Sir, che glie ne pesi, & dolga.
Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio
Ma che, uinto d'amor, fuori del giusto
Si sia trascorso, & sia lui stato tolto
Da focoso desio uedere il meglio.
Ma posto ancor che questo, oltraggio fosse,
Come non è, se fosse anco maggiore
Il raccordarue de gran fatti egregi
Fatti da lui, per la corona uostra,
Deurieno estinguer questo uostro sdegno,
Et ammollire ogni durezza. Et quando
Cosa altra alcuna a ciò non ui mouesse,
(Benche molte ne n'ha, che deurian farlo)
I' prego che non u'esca de la mente
Quello infelice, & lagrimeuol tempo,
Ch'i Parthi, c'hauean già tutto l'impero
Vinto, l'assalto diero a questa terra,
Con forza tal, con cosi estremo assedio,
Ch'alcun non u'era, che non disperasse
Di poterli resistere, & temeua
Ogn'uno uscir fuor de le mura. Oronte,
Stimando assai piu uoi, che la sua uita,
(Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori;

Et ne scacciò Selino, che portava
Il fuoco ardente a tutto il nostro impero,
E' estremo eccidio a la corona nostra.
Scacciollo, dico, si animosamente,
Che parve tra què Parthi un novo Marte,
Et servò noi al regno, e'l regno a noi,
Veggio, Signor, con queste mura istesse,
Et le colonne, e' i pavimenti, e' i tetti,
Nõ che quei, c'hãno spirto, et senso d'huomo,
Vinte da beneficio così raro,
Per dimostrarsi grate del piacere
Riceuuto da lui, ui chieggion meco
Pietade per Oronte, & lagrimando
Pregan che s'egli ha voi servato, & loro
Col proprio sangue, & cõ la propria vita,
Da servitù, dal fuoco, & da la morte,
Non vogliate hora voi distruggervi,
Et far che crudeltà sia il guiderdone
Di così illustre, & honorata impresa.
Perdonateli dunque homai il fallo,
Et levivi del cor questo ogni sdegno,
Che certo i' son, che d'hora, in hora tanto
Contento haurete di si benign'opra,
Per diversi rispetti, che sia vinto
Da la gioia il dolor, c'hora sentite.

Sul. *Grave cosa mi par, Malecche, questa*
Che tu mi chiedi, et che sia un dar baldãza
Di farmi peggio ancor di quel, ch'è fatto,
Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
Et per amor di quei nepoti, i quali
M'hai col tuo dir così nel cor impressi,
Ch'io ti bramo veder piu che la luce,
Et per questa illustre opera, ch'adesso

M'hai raccordata, di cui la memoria
Grata ancor mi si serba ne la mente,
Son contento di far quanto m'hai chiesto.
Et per segno di ciò, te questo annello
Et dallo a Oronte in successïon del Regno,
Et fa che di presente qui ne uenga
La moglie, & egli, et ambe i figli insieme,
Acciò che tutti io li mi goda a un tratto.

Mal. *Signor questa bontà, c'hora m'hauete*
Mostrata, si ui m'ha obrigato, ch'io
Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,
Che non sia già buon tempo tutta uostra.
Perche hor potessi darla almē per segno
Espresso uoi de la mia grata mente.
Ma bastiui, Signor, che'l uostro seruo
Tant'hor ui dia, quanto donar ui puote;
Cioè questo sincero animo mio,
Tant'hor piu a uoi del consueto astretto,
Quanto questo piacer ogn'altro auanza.
Ora io me n'anderò dentro ad Oronte,
Et condurolli tutti innanzi a uoi;
Acciò c'habbiate insieme ugual letitia.

Sul. *Et io t'aspetterò qui, ma uien tosto.*

Mal. *Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,*
Che sempre è stato dur piu d'ogni pietra,
Ho trouato pietade in questo giorno.
E uero certo, ch'appo il Re del cielo,
Impossibil non è cosa nessuna.

SCENA. III.

Sulmone solo.

Sul. MAlecche, in questa età canuta sciocco,
Si pensa cō sue fauole, et sue ciancie,

Il ceruello intorniato hauermi in guisa,
Ch'io non debba mostrare al traditore
Di che importantia questa ingiuria sia?
Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,
Et ne sarei ben poco saggio anch'io,
S'io mi lasciassi ciò por ne la testa.
Io non conosco al mondo huom così uile,
Che potesse soffrir sì graue scorno.
Questi ha macchiato il mio sangue, & l'ho-
Et la real corona. Ma stia certo, (nore,
Che sì nel sangue suo Sulmon le mani
Si bagnerà, che ne sara lauata
Tutta questa uergogna, et questa ingiuria.
Negli pur sol, ma i figli anco faranno
Del paterno fallir la penitentia.
Et giusto è ciò; perch'egli a me, e la figlia
Ha fatto gran disnor, i figli, & egli
Ne debbono portar debita pena.
Che temi animo mio? che pur pauenti?
Accogli ogni tua forza a la uendetta,
Et cosa fa sì inusitata, & noua,
Che questa etade l'abhorrisca, & l'altra,
Che auenir dee, creder nol possa a pena.
Questo giorno ci dà degna materia
Di dimostrare il poter nostro al mondo.
Però cosa non sia che ne ritragga
Da la incominciat'opra, & ogni spetie
Di crudeltà da noi hoggi si tenti.
Sono innocenti i figli, & siano, sono
Figli de un traditore, e al padre anch'essi
Saranno in tutto simili, & se bene
Douesser traligner dal seme loro,
Et essere i miglior del mondo, sono

Del riceuuto oltraggio inditij certi.
Però muoiano anch'essi, perche parte
Nessuna di uendetta a far mi resti.
Non è, non è la ingiuria mia da scherzo,
Ne scorno è questo, che per poca pena
Si possa cancellar da l'honor mio.
Ma che farò de la maluagia figlia?
Debb'io le mani por nel proprio sangue?
Si deuerei ben, s'al suo fallir guardassi,
Ma s'io ne posso far uendetta intiera,
Senza la morte, non sia meglio? meglio
Fia questo certo. & che pena maggiore,
Et piu atta a la uendetta dar le posso,
Che con quello, ond'hauea sommo diletto,
Darle crudele, e'ntolerabil doglia?
Se l'uccido, sia fine al suo dolore,
Che la morte, a chi è miser, non è pena,
Ma fine de la pena, & de l'angoscia.
Però se uiua ne riman costei.
Et co gli occhi ambe due i suoi figli uegga
Morti, e'l marito, tal farà l'affanno, (ra,
Che n'haurà inuidia à quei, che son sotter-
Che d'ogni morte è uia piu graue sempre
Vna infelice, & miserabil uita.
Questo mi piace, a questo homai disponti
Animo mio ne ti distorni nulla.
Che chi non fa uendetta d'uno oltraggio,
Ad aspettarne un'altro s'apparecchia.
Biasmato ne farò, che biasmo puote
Hauere un Re di cosa, che gli faccia.
Le cui opere tutte sotto il manto
Real stanno coperti? & come a forza
Soffrir le dee ciascun, così lodarle

O' uoglia, ò nò, dal grã timore è astretto.
Quest'è proprio de Re, che l'opre ree
Ch'essi si fan siano da ognun lodate.
Habbiansi gli altri pur le lodi uere,
Queste son nostre, & deono seguir sempre
Quel, ch'è piu loro a grado, i Re possenti.
Et s'altrimenti fanno, essi son serui.
Del real nome indegni, & de l'impero.
Ma ueggio che ne uengono a me insieme,
Restringer uoglio l'ira, & simolare
Esser pien di contento & d'allegrezza,
E accompagnar co le parole il uiso,
Perche nõ habbian del pẽsier mio inditio.

SCENA. IIII.

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone.
Choro.

Mal. *IO nõ m'haurei giamai pensato, Oronte,*
Che ci fosse uenuto cosi a punto
Quanto noi uoleuamo. Certo i Dei
Ci sono stati assai prosperi, hor meco;
Alta Reina, & tu con lei, Oronte,
Rendete gratie lor, di merto tale.
Oron. *Malecche, ancor ch'a me nouo non sia,*
Che senza uolontà de Dei del cielo
Non ha buon fin cosa mortale alcuna:
Pur stimo ch'ancor per opra uostra
Mi sia questo auuenuto, & com'i Dei
Tutti ringratio, cosi rendo a uoi
Gratie immortai del riceuuto bene.
Et quãtunque hora a pien mostrar nõ posso

Quãt'obligo habbia a la bontade uostra,
Pur uoglio che crediate, che se mai
Auerrà ch'io ui possa, a modo alcuno,
Mostrar l'animo mio compiutamente
Mi trouerete grato del piacere
Riceuuto da uoi, & piu che'n uoce
Hora non faccio, i' ui farò palese,
Co fatti chiari, allhor l'animo mio.
Prosperin pur'i Dei le cose nostre
Com'incominciat'han. Orb. cosi li prego,
Ma un nõ so che di tristo il cor mi preme,
Et non so la cagion del mio timore. (mo
Mi ueggio il bene innanzi a gli occhi et tre-
In mezzo a l'allegrezza, & temo l'hamo
Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.
Mal *Deh non uogliate uoi per noi medesima*
Esser nemica a l'allegrezza nostra
Alta reina, anzi scacciate fuore
Quãto di tristo il cor ui preme, e'ngombra.
Non uedete del ben gli espressi segni?
Ecco ha promesso il regno a Oronte, & uoi
Co figli insieme cosi allegramente
Aspetta che gli par un'hora mille,
Che ui raccolga tutti entro le braccia,
Et pianger uisto s' l'ho de la dolcezza.
Orb. *Deh uoglia Dio ch'ei nõ piagnesse allhora*
La calamità nostra e'l nostro fatto:
Che bẽ ch'io ueggia, et senta, e a piẽ conosca
Il mio gioire espresso, il cuor non puote
Non sospirare, & non mi par buon segno
In cosa, tal, da me bramata tanto,
Non potermi allegrare. Oron. et che temete?
Habbiã ciò che uogliã. Gran cosa è questa

Che sian le donne così pronte sempre
A diuinare il mal, bene sperate
Et bene ui auerrà. Orb. già non uoglio io
Turbare il piacer uostro, & prego i Dei'
Che uane sian le mie temenze & ferme
Sian le uostre speranze, e i piacer uostri,
Et ch'i sospetti miei s'habbino i uenti.

Oron. *Deh ditemi di gratia, per qual cosa*
Ne hauerebbe il Re mostrate tāto amore,
Et mandatone segno così espresso
De la sua pace, s'ei uolesse poi
Mancar di fe, Mal. la fe Reina, è ppria
Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.
Che, come non si puo tener in uita
Questa caduca salma,
Dopo che s'è da lei l'alma partita,
Così se restan uuote
Le promesse de Re di fe, non puote
Esser piu cosa in lor, che Regli mostri.
Perche le gemme, & gli ostri,
O'l posseder molt'oro,
Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,
Che piu ual del poter, piu del thesoro.
Però uò che crediate questo uero,
Che ne potria lo impero
Perder pria il nostro Re, che mai smarri-
Volesse ch'apparisse in lui la fede. (ta,
Vedete con che lieto
Aspetto egli ui mira.
Questo sol ui dee far l'animo quieto,
Et torui ogni sospetto,
Che quantunque altri l'ira
Cerchi chiuder nel petto,

Et quantunque usi ogn'arte,
Perche l'animo suo nessuno intenda;
Forz'è, che si comprenda
(Mal grado suo) l'irata mente in parte.
Che si scuopre di fore,
Et nel uiso dimostra aperto'l core.

Oron. *E' come dite, n'esser puo altrimenti,*
Però andiamoci al Re. Orb. par ch'io non
Mouere i piedi, & pure ădar uorrei, (possa
Et par c'habbia chi a dietro mi ritragga.
Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,
Che s'auenir mi dee cosa maligna,
Pria ch'io mi uada al padre, io me ne muia.

Mal. *Non piu sospiri homai alta Reina,*
Andiamo insieme & a me lasciate il peso
Di fare al Re quelle parole, ch'io
Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. *Andiam, Malecche, & uoi parlate prima,*
Poi c'hauete fin qui condotto il fatto.

Mal. *Inuitto Sir, da parte uostra ho esposto*
A pieno a Oronte, e la figliuola uostra,
Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno
Le gratie, che per lor si pon maggiori.
Et quanto il loro error ueggon piu graue,
Tanto conosco piu la bontà uostra.
Eccoui Oronte, ecco, la figlia, e' i cari
Vostri nepoti, a la uecchiezza uostra
Fidi sostegni, & successor del regno.
Ne le cui faccie si scolpito sete,
Che uederui mi par ringiouenire,
Felicemente, nel bel uiso loro.
Accoglietegli, Sire, & lor mostrate
Che quanto detto gli ho per nome uostro,

Tant'è per attenerli nostra altezza.

Sul. *Non uenne ad alcun men mai la mia fede,*
Quando ad altrui con se legata i' l'habbia.

Oron. *Non dubito, Alto Sir, che uostra altezza*
Non sia per attenermi con se quello,
Che il suo fedele consiglier Malecche
Sotto il pegno di se dianzi m'ha detto,
A nome d'essa. Sol ui cheggio, Sire,
Di spetial gratia, che doppo, che tanta
E stesa s'è la gran bontade uostra,
Che imputar non uogliate il mio fallire
A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l'amore,
Che puote troppo piu, che non poss'io,
A l'età giouenile, atta ad errare
Via piu d'ogn'altra. Et de l'error cōmesso
Ve ne cheggian perdon la figlia, & io,
Et me con ella, & ambo i figli insieme
Commetto a questa mā, non men di fede,
Che di rara fortezza espresso pegno.
Et ben ch'io sò, che'n me cosa nessuna
E', che possa uguagliare il dono, ch'io
Da uostra maestà ho riceuuto hoggi,
Pur u'offro questa uita, sempre pronto
Ad esporla per uoi doue bisogni.
Et sempre cercherò, che questo errore
In tanto sia da le buone opre uinto,
Che conoscer potrete ageuolmente (dre,
Quanta sia la mia fede. Orb. & anch'io, pa
Perdono a uostra altezza humile i'cheggio.

Sul. *S'io dessi ad ambo uoi del fallir uostro*
Debita pena, & ui mostrassi quanto
Si a stato hauermi offeso iniquo, e graue;
Non farei cosa men che giusta, & meno

Che diceuole al mal da uoi commeſſo.
Ma il preger di Malecche, c'ha potuto
Appreſſo me quel, che poter deuea,
Et l'amor, col qual uoi amo, & i figli
Voſtri & nepoti miei, diſpor mi fanno
A fare hoggi di uoi, quel che far uoglio.
Però con quella fe, che dianzi i' diedi
A Malecche per uoi, & ch'ei ui ha data
A nome mio perdono a te il tuo errore
Oronte, e' a te il tuo Orbecche. et te p figlia
Cara non men, di quel, ch'eſſer mi dei,
Accolgo, & te per mio genero, & queſti
Dolci fanciulli, per nepoti miei.
Non men da me, che ſiate uoi amati.
Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
Quanto cari mi ſete? ò quanto bene
Conoſco in uoi il mio medeſmo aſpetto?

Cho. *Poi che felice effetto,*
Coppia fedele, amica,
Ha dato a tuoi deſiri
Il ciel benigno, in uece de martiri,
Che minacciaua a te forte nemica,
Prego, che dolce affetto
Coſi t'ingombri il petto,
Che non te offendan mai pianti, o ſoſpiri,
Et coſi uane ſian tutte l'inſidie,
Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. *Coſi ui ueggia lieti ſempre, come*
V'accetto per oſtaggi de la pace,
Fatta tra noi, coſi mi doni il cielo
Gratia, che far ui poſſa hauer quel bene,
Ch'io bramo che u'habbiate & u'apparec-
Et che dar pẽſo anco à parẽti noſtri, (chio,

Per noi medesmi, in poco spacio d'hore.
Tu Oronte aspetterai Tamule, e Allecche,
Poi tuttatre ne ne verrete in casa
Incontanente, à ritrouarmi insieme.
Noi altri se n'andremo a dar principio
Che'n allegrezza, & in solazzo degno
Di questo giorno, si possa far la festa,
Et uccider le uittime à gli altari
Parate gia, per queste nozze, a i Dei.

SCENA V.

Oronte, Tamule, Allecche.

Oron. *Chi con san occhio ben le cose humane*
Mira, uederà, che non è tanto polue
Minuta, & lieue da soffianti uenti
Menata in giro, quanto la fortuna
Queste cose mortai uolue, & riuolue.
Indi ueder potrà che'n questo stato
Il miser può sperare, & puo temere
Chi felice s'istima, & che'l motore
Eterno delle stelle, uuol che'n terra
Immortal non si troui il bene o il male.
Ma che s'egli è senza principio, & fine,
Non consente che cosa altra nessuna,
Questa conditione in se contenga.
Et che nada così cio che si troua
In terra sotto'l cerchio de la luna,
(Ancora che per molti, & molti essempi
Ciò paia piu che uero) anch'io ue posso,
Forse piu d'ogn'un, fare ampia fede.
Che trastulle son stato un lungo tempo

A la fortuna, & lungo tempo un gioco.
Naqui in Armenia già d'un nobil huomo
Et di madre Reina, & fui da lei
Subito dopo il parto in m.r gettato,
In una cassa, per cellare il fallo.
Et ne fui (come intesi) da corsali
Preso, & nodrito in trista sorte. E a pena
Passato hauea cinque ãni, che qui in Persia
Condotto fui, non men da l'aspra sorte
Sempre agitato, infin che'l Re Sulmone
(Non so per qual mio fatto) da le mani
Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.
Ma non mutai destin, ne mutai stato,
Se ben mutato hauea paese, & cielo.
Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
Egli senza pietà mi fe nodrire
Quattro, & quatro anni, da seruo in si uile
Et miserabil uita, ch'ogni speme
Di poter'hauer bene hauea sbandita.
Et non pur inuidiaua huomini, & donne,
Ma i cani istessi, e i piu uili animali.
Ma non si tosto giunsi a quindici anni,
(Vedi che gran mutation fu questa)
Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
Che mi propose a quanti egli hauea in corte
Et qui da gli odij, & da le crude inuidie
De cortegiani, come in mar da l'onde
Smarrita naue, combattuto i' fui.
In tanto la crudel sorte nemica,
Che uincer mi uedea l'aspra procella,
Et ualoroso in cosi rea tempesta,
Inuidiosa del mio bene, al fine
Per farmi perder l'arte, & attuffarmi

Tutte ne l'onde sotto ombra di bene,
Con insidie nascose al mio gioire.
Mostrandosi uia piu che mai tranquilla,
Et tutta in tremolar l'onda marina,
Scoglio tra l'onde inuitabil pose,
Che fe che de la figlia del Re mio
M'accesi, e ella di me si fieramente,
Che non fu mai cosi feruente fuoco
In Mongibello, o si uiuace in Ischia,
Che tepido non fosse appresso il nostro.
Tal ch'ambo fatti da l'amor gia ciechi
Diuentimmo marito & moglie insieme,
Senza che'l Re ne risapesse nulla.
Da indi in qua, doglia crudele e' acerba
(Conoscend'io poi quel, che non conobbi
In quel primo furor, ch'è senza legge)
Mi rose sempre'l cor, qual roder suole
Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure
Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un'hora. anzi com'io
Mi uedessi esser tra gli scogli ogn'hora,
Sempre hauea la morte innãzi a gli occhi.
Et ecco, hor quando men di speme hauea,
Et eran congiurati tutti i uenti
Contra me, a la mia morte, & già perduto
Haueua, & remi, & uele, ancore, & sarte,
Et era il mar co l'onde insino al cielo,
Condutto m'ha cosi felicemente
Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
Perdonando l'errore a me e' a la figlia,
Che non temo piu in mar Caribdi, o Scilla.
Tal, che s'hoggi alcun'è piu di me lieto,
Non è mortale. Or ben prego il Signore,

Che

Che con somme saper governa il tutto,
Che voglia homai, poi che da la tempesta,
(Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto)
Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto
Questo poco di uiuer, che m'auanza.
Et che oltre il suo costume, a questa uolta
Mi tenga se la rea fortuna, ancora
Che la costanza sua sia nel mutarsi.
Ma ueggio che di qua Tamul, e Allocche
Vengono, & io ne uoglio ire a loro,
Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
Venite meco, che n'aspetta in casa
Tutatre il nostro Re. Tam. uengo, Signore,
All. *Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi*
Dietro uoi si uerrem cosi pian; piano.
Tam. *Vedi come l'huomo erra. Questi pensa*
D'andare al suo cõtento, & ua a la morte.

CHORO.

Nodrice, Choro. la Nodrice parla.

Nod. *Poscia che gli infelici, e oscuri giorni*
Amor (la sua merce) cõuersi ha in lieti,
Donne mie care, & uoi le nostre uoci
Mutiamo a ragionar del nouo stato.
Ma chi ne darà i uersi, o chi le rime
Atte a spiegare il ben, che'n se tien l'alma?
Cho. *Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miser'alma*
Volta a gradite notti, & puri giorni,
Perche mostrar possiamo a ogn'uno in rime
Il ben, che chiudiam dentro a cori lieti,
Et lodarte, lodando il caro stato,

Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.

Nod. *Deh, perche non portate al ciel le uoci*
Aure, ch'manda hor fuor si chiare l'alma?
Perche sappiano i dei lo nostro stato,
Et che le notti che uerranno, e i giorni,
Saran cosi gioiosi, & cosi lieti,
Che nol potrà spiegar forza di rime?

Cho. *Apollo, ancor che tu cantasti in rime,*
E usasti le piu scielte, & dotte uoci,
Non potresti spiegar quant'hor siam lieti
I bei pensier, di quella nobil'alme,
Cui minacciaua il ciel si amari giorni,
Che temea uiuer sempre in duro stato.

Nod. *Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo stato*
De la Reina mia piangeste in rime,
Quand'hauea, piu che notte, oscuri i giorni,
Accompagnate hor l'amorose uoci,
Et scacciate si il duol tutti da l'alma,
Che s'od'ano sol notte, & canti lieti.

Cho. *Ecco, ch'i pargoletti Amor, già lieti*
Gioiscon nosco, & ferma il nostro stato,
Chi accende dolce fuoco a altrui ne l'alma.
Et Giunon mossa da le accese rime
Per mostrar ch'al ciel uan le mortai uoci
Vuol che mai nõ ueggian mẽ lieti i giorni.

Nod. *Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti*
Coppia fedele, & uoci liete, & stato,
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO IIII.

SCENA. I.

Messo. Choro.

Messo

Perche ne risei mon-
ti non sono
Piu tosto nato, ò tra
le Tigri Hircane
Ne gli ermi boschi, et
ne piu alpestri cã-
Oue uestigio human non si uedesse, (pi,
Che qui doue i' son nato, & son nudrito?
Qui, doue piu d'ogn'aspra fiera crudi,
Gli huomini si ritrouano? O' che gioua
Viuer nelle città piu, che ne boschi.
Se crudi piu de' lupi, & piu de gli orsi
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera
Ne piu solinghi luochi ritrouossi,
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?
Dunque cosa uist'ho uia piu crudele,
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.

Cho. *Gran cosa è questa, onde si amaramente*
Si duol quest'huõ. O' Dea, che'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e' i cori infiammi,
Fa che per noi non sian queste querele.

Mes. *O' perche non mi da Dedalo l'ali,*
Si, che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi, dispietati, e horribili atti.
Et se ciò non si puote, perch'almeno

Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poi che indi, qua uenuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Thiesti? anzi i piu fieri
Mostri, che fosser la ne laghi stigi?
O' secol reo, secol maluaggio, & tristo,
Come darci puo il sol hoggi la luce?

Cho. Che cos'è che ti face uscir del petto
Voci si crude? & uersar fuor da gli occhi
Si amaro pianto? non tenere ascosa
A noi la doglia tua. Mess. Dõne s'io hauessi
Non dirò tante lingue, quante mani,
Et braccia, & piedi, & quante in me son
membra,
Ma ui se n'aggiungesser mille, & mille,
E' hauessi uoce non dirò di ferro
Ma di duro diamante, i' non potrei
Spiegare il duol ch'a lagrimar mi mena.
Ora pensate uoi se puo bastarmi
Questa sol lingua homai debile, & fiocca

Cho. Narraci prego, ciò, sia che si uoglia,
Se non a pieno, almeno il me che puoi.
Che bramiamo d'udir quello, onde piagni.

Messo. Cosa dirò, se tanto spirto hauere
Potrò, che non s'agghiacci entro le uene,
Pel graue horrore, il sangue, che da poi,
Tutte ui pentirete hauerla udita.
Ma temo, che non possano le orecchie
Vostr'udir quel, che miei tristi occhi han ui-
Ch'è cosi miserabil, che deurebbe (sto,
Far'oscurar nel ciel la Luna, e'l Sole.
Non che'n terra stordir gli animi humani.
Et se nol mi credete, questo uiso
Pallido, & tristo, & la tremante uoce

Lo ui puote mostrar senza ch'io il dica.

Che. *Via piu d'affanno n'è star si sospese,*
Però da homai principio a questa historia.

Messo. *Giace nel fondo di quest'alta torre,*
In parte si solinga, & si riposta,
Che non ui giunge mai raggio di Sole,
Vn luoco dedicato a sacrificij,
Che soglion farsi da Re nostri a l'ombre,
A' Proserpina irata, al fier Plutone,
Oue, non pur la tenebrosa notte,
Ma il piu horribil'horrore ha la sua sede.
Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
(Oronte miser, che pensaua homai
Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
Da due, che d'improuiso l'hauean preso,
Mentre egli ragionando il tenea a bada.
Et uenuto il Re poi nel'alta torre,
Co le sue proprie mani il prese, & disse,
Ti uoglio far mio successor del regno
Oronte, in questo luoco. & questo detto,
Pigliar gli fe le braccia a que maluagi,
Ch'iui l'hauean condotto, e' ambo le mani
Gli fe por soura un ceppo. & da le braccia
Leuogliele il crudele in due gran colpi,
Con un graue coltello. & dopo, alquanto
Trattossi a dietro, prese in man le mani,
Le porse a Oronte, lui dicendo, questo
E' lo scettro che t'offro, a questo modo
Ti uò far Re, come ne sei contento?
Fa ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto
Verso lui disse. Ai traditore, è questa
La fe ch'astretta m'hai? è questo quello,
Che da tua parte mi narrò Malecche?

Ma segui empio tiranno, eccoti il collo,
Percotilo maluagio, eccoti il petto,
Aprilo col tagliente empio coltello.
Che d'altra mai che d'una real mano
(Se sì spietata dir real si deue)
Morir non deuea Oronte. Ma se'n cielo
Regna pietà, se Dio l'humane cose
Mira con occhio giusto: aspra uendetta
T'aspetta traditore. A' queste uoci
Sorrise quel crudel, come chi cosa
Oda, che scherna, o che si prenda a gioco.
Et senza altro piu dir, ambe due i figli,
Che fatti hauea condur prima d'Oronte
Nel luoco oscuro, & in disparte porre,
Prese per mano, i quai semplici a l'auo
Faceuan festa, come che far uezzo
Volesse loro il micidiale iniquo.
Ma uider ben, non passò molto tempo,
Il lor error. Perch'egli preso il primo,
Cui poco giouò hauere de l'auo il nome,
Nudolli il petto, & prese a lui le mani
Dietro gliele legò. Poi tra le gambe
Postosi il fanciullin, che pur chiedeua,
Come meglio sapea, mercè, & pietade,
Quasi agnello innocente, col coltello
Crudelmente suenollo, & così morto
Lo gettò a pie del miserello Oronte.

Cho. *Oime, in quanto dolor mutata è quella*
Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,
Quando di perdonar l'empio Re finse
A Oronte, e a la figliuola? Io nõ ho in osso
Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,
Ma che fe Oronte al lagrimeuol caso?

Messo. Quel cor, che non poteo il suo mal piegare
Si, che porgesse a sua salute preghi,
Fu uinto da pietà d'ambedue i figli.
Perche dolente, si com'era Oronte,
Pos'ambo le ginocchia in terra, e alzando
(Credendo hauer, come solea, le mani)
I tronchi de le braccia, già del sangue;
Ch'a gran copia n'uscia, bruttati, & molli,
Incominciò a pregar dal Re crudele
Pietade almen per l'altro figlio uiuo.
Che già mercè chiedendo, a braccia aperte,
Tutto pien di paura al miser padre,
Fuggito s'era hauer credendo aiuto.
Oime, che'l cor mi scoppia. & le parole
Mi mancano, & la uoce, sol pensando
A l'impeto al furor di questo iniquo.
Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Orõte,
Lo seguì come can, ch'acceso d'ira,
Segua pel bosco timidetta damma.
Il che ueggendo Oronte, lagrimando
A uoltegli ss'a pie piu caldi preghi
Porse a questo crudele, & così disse.
Per la pietà, Sulmon, de Dei del cielo
Perdona a questa età, ch'è senza colpa,
Bastiti hauermi già suenato il primo,
Perdona a l'altro, e me colpeuol suena,
Et se non puo piegare altro'l tuo core,
A usar pietade, in così estremo punto,
A un miser'huom, che dianzi tãto amasti,
Paiati stran ne l'innocente sangue
Bruttar le mani, tue, fa che l'honore
Piu possa in te, che la uendetta ingiusta:
Et se ne temi di potentia humana,

Temi almeno li Dei, ch'a l'opere buone
Donano merto, & a le triste pena.
Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto
A sì calde preghiere, a così giuste?
Messo. Oime che mi chiedete? a queste uoci
Vidi pianger le mura, e i duri sassi,
Et tremar de l'horror tutta la Torre.
Et non pur lagrimar uidi l'image
Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
De l'anime innocenti il Re facea,
Ma per non mirar cosa così horrenda,
Volger la uidi in altra parte gliocchi.
Sol'egli, d'ogni dur sasso piu duro,
Immobile rimase, com'a l'onda
Del mar rimaner suol ben fermo scoglio.
Ne pur non si mutò dal fiero ufficio,
Ma qual calcata serpe i denti stringe
Tutta piena di rabbia, & di ueleno,
Per dar di morso a chi, col pie la preme,
Tal il Re crudo, a così dolci preghi,
Come pungente stral tocco l'hauesse,
Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,
Riceui, disse, del tuo graue errore,
Perfido, disleal'il giusto premio.
Et se sol de la morte d'un contento.
Esser potessi, alcun non haurei morto.
Et pochi questi duo sono a l'oltraggio,
C'hai con la infedeltà tua in me commesso.
Cho. Oime che core esser deuena allhora
Quel del misero padre, essendo priuo
Già d'ogni speme? Mess. il pouerello Oronte
Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore,
Ne la disperation pigliando ardire,

Lasciate

Lasciato in tutto il uan pregar da parte
Et molto uerso il Re, con uiso audace,
Ai fiero cane disse, & come lupo
A l'insidie notturne, a i tradimenti
Sol'atto, & forte solo, & sol feroce
Nel sangue de fanciulli, i' spero, i' spero,
(Et questo in parte il mio dolor rileua)
Che non sia molto, che tra l'ombre oscure
De la uendetta mia sentirò noua.
Et quindi uolto lagrimando il figlio,
Getteli ambo le braccia al collo, & disse.
Poi che pur uuole il ciel figlio mio caro,
Che tu la mia ti ueggia, io la tua morte,
Et è per noi pietà sorda com'aspe,
Cogli (l'ultimo don caro figliuolo
Del padre tuo) questi singiozzi, e'l pianto,
Et questi estremi basci, andremo insieme
A le parti di Dite ai regni oscuri,
Oue forse sarem men che qui tristi.
Cho. Ma che faceua in tanto il Re crudele?
Mess. Godeua a queste uoci il traditore.
A queste uoci, c'haurian spezzato
Vna selce, un diamante, & fatto molle
Vn cor d'acciaio, & quasi che godesse
Ch'Oronte si dolesse lungamente
Del suo tormento, & de la morte rea
De due figliuoli, il micidial si staua,
Come ridendo a le parole intento.
Ma poi che uolse il gran dolore a'Oronte
La uoce, il Re, uia piu che mai sdegnoso,
A guisa di leon, che uccider dassi,
L'armento altrui, che quãto uede il sangue
Piu correr per li campi, tanto auampa.

Piu d'ira, & di disdegno, & uia piu cresce
L'appetito del sangue, & de la morte.
Auentatosi irato a l'altro figlio,
Che ne le tronche braccia haueua Oronte
Piangendo accolto, et del suo sangue asperso
Suelser il uolse dal paterno senno.
Come tigre, che uede a la giuuenca
Accostarsi il uitel timido, e' imbelle,
Che'l picciolo, & la madre irato uccide.
Ma non uolendo il suo padre lasciare
Linco, (che tal del fanciullo era il nome)
Et ristringendosi il padre al petto, il fiero
E'l spietato tiranno alzato il braccio
Percosseli ambedue si acerbamente
Ch'a piedi suoi se ne caderon morti.

Cho. *Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso*
Nel petto hauesse sotto finto aspetto
D'huomo questo crudel? non fu giamai
Cosa piu strana ò piu maluagia udita.

Mes. *Ma che pensate uoi, che qui finisca*
La crudeltà di cosi horribil mostro?
Quel, che fine ui par, principio è stato
A' maggior male, a piu scelerat'opra.

Cho. *Ma ch'esser puo dopo la morte peggio?*
Non è ella estrema de le cose horrende?
Non è ella fin de tutti i mali al mondo?

Mes. *Peggio non puote hauer già de la morte*
Chi morto giace, ma chi uiue, puote
Mostrar la crudeltà uia piu palese
Ne morti corpi. Cho. *Ai quãto è sozza cosa*
Ne morti incrudelire? quanto disdice
Seruar l'ira, e'l furor dopo la morte?

Mes. *Sozza cos'è, ma perche nulla resti*

Di forzo a fare a l'empio Re, finito
C'hebbe sì miserabile, & reo ufficio
Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,
Et li leuò la testa, & fece il corpo
Gittare a i nibi, a gli auoltori, a i cani
Poi fattosi portare un nobil uaso
D'argento puro, in esso ambo le mani
E'l capo pose, & d'un zendado nero
Lo ricoperse, & lo fese serbare.

Cho. *Ai quanto è somma la giustitia eterna,*
Vedi, come ben hà questo crudele,
Credendo incrudelir, mostrò pietade,
Che quella illustre, & honorata testa,
Et quelle man dignissime di scettro,
Dal micidiale, dal nemico istesso
Riceuuto hanno il meritato honore?
Ma che fatt'hà de fanciullini morti?

Mes. *Sì tosto com'à Oronte il capo tolse,*
Leuolli da le braccia il figlio, il quale
Stretto era ancor dal miserabil tronco:
Et ueggendolo pur torcersi alquanto,
Due uolte, & tre nel delicato petto,
Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue
Spirò del tutto l'anima innocente:
Dopò spogliollo. Et indi a l'altro uolto,
Che già fredd'era, & senza spirto alcuno,
Dal corpo li leuò la uesta, & nudi
In due uasi d'argento ambo li pose.
E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola
Pose i ferri, con cui gli haueua uccisi.
Et col capo del padre, & co le mani
A la stanza Real fece portarli,
Et iui posti gli ha, ne so a qual fine.

Cho. *Ai misera Reina, quest'horrendo*
Spettacolo t'aspetta, a te il crudele
Riserba questo don, ma forse il cielo,
Pietoso del tuo mal, giusta uendetta
Per te stessa apparecchia a questo cane
Che chi a far cosa ingiusta si dispone,
Deue aspettar uendetta, onde non teme.

CHORO.

FEde, per lo cui fido nodo insieme
Son le cose contrarie
Con tanta fede aggiunte,
Che non si uede mai che alcuna uaria
Da l'ordine, che lor diè la natura,
Quando l'ascoso seme
De le cose create in un congiunte,
Con tanto studio, & con si estrema cura
Aperse dal profondo
Horror, che in se celaua il bel del mondo:
Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo
Serua l'usata legge,
Et al moto del primo
Ciascun de gli altri il suo camino regge
Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,
Pur per un picciol pelo,
Dal piu sublime cerchio insino a l'imo.
Onde con si bel studio, & con tant'arti
Del Sol la uaga luce
Ciede a la notte, e'l dì doppo n'adduce,
Se gli elementi la lor propria sede
Seruan con ordin tale,
Che da se'l caldo fuoco

Soura ciascun sublime, & leggier sale,
Et mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde
Et la terra si uede
Mai sempre hauer lo stabilito luoco,
Et ch'un si bene a l'altro corrisponde,
Che benche sian nemici,
Diuengono a cercare il tutto amici.
Anzi si fan d'eterni, & d'immortali
Perche nascan le cose,
Che 'n potenza in lor foro,
Mortali in parte, come, già dispose
Il supremo motor de l'alte stelle.
Indi piante, animali,
Tengono, quai poi ne principi loro
Risoluensi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal, che non uiene il generar mai manco.
Che 'l corromper di questo, quel produce,
Con così certe tempre,
Che l'un da l'altro uiene.
Onde morendo l'un rinasce sempre
L'altro, & eterne di mortai si fanno
Le cose in questa luce.
Perche 'l mancar de l'un l'altro mãtiene,
Et con fede perpetua così uanno,
E' andranno insin che giri
Il ciel la terra, e 'l Sole il tutto miri.
Perciò con tanta fe succede al uerno
La bella Primauera,
Et l'Auttunno a l'estate,
Et l'honor, che dal gel leuato gli era;
Rihanno i cãpi & frondi, et frutti et herbe;
E al fin se con eterno

Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perche non fai che serbe
Fede l'humano stuolo?
Perche tua purità matchia egli solo?
Perche lasci, che sotto il puro, & netto
Tuo nome altri a la morte,
Sotto specie di bene,
Condotto sia per uie maligne, & torte?
Deh fa che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,
Non pur l'empio Sulmon, si acerbe pene,
Che passi per esempio, & per horrore
Di quanti hauran desire,
Di fare il santo tuo nome perir e
Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,
Ben c'habbi & morte, & uita
In man de serui tuoi,
Non è la forza tua però infinita,
Ma sovra te è un Signor d'alta potentia,
Che, con tuo graue danno,
In te puo quel, che tu ne minor puoi,
Ch'al fine, al fin, senza piu usar clemētia.
Con fermo ordine, & certo
Da a l'ingiustitia altrui diceuol merto.
Dunque se non uien meno
Quella immensa giustitia, iniquo aspetta
De la tua rotta fe, giusta uendetta.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO V.

SCENA I.

Sulmone, Alloche, Tamule.

Auata m'ho dal viso quella macchia,
Che m'hauea impressa Oron. Egli ha puato.
Col'ignobile sua mal nata prole,
Che cosa importi il non guardar l'honore
D'un Re, come son'io. Se non son sciocchi
Gli altri, che'n corte son, sol per costui
Potranno hauer innanzi esempio tale,
Che sapran per qual uia debbano inuiarsi
Per fuggir cosi crudo, & fiero intoppo.

All. *Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,*
Et non sian piu che ciechi. Sulmon. *& se sian ciechi.*
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far ueder a gli altri quello,
Che non hauran uoluto essi uedere,
Se cosi non facessero i Signori,
E' Re, sarian da meno ch'i piu uili
Huomini c'habbia il mõdo, & le lor corti,
Verrebbero da men che le campane.

Tam. *Et cosi, alto Sir'è, come uoi dite,*
Et deuonsi mostrare i Re in tal modo
Esser Signori, & Re come uoi fate.
Et cianzi poi chi uuol ciãzar, gli oltraggi

Fatti a Signori, aspettan questo premio,
Che riceuuto ha il traditor d'Oronte:
Et quest'è de l'imperio hauere il frutto.
Sul. Dicon costor, che la violentia è quella,
Che consuma gli stati, & che l'amore
Sol'i mantiene, & ch'a signor bisogna
Tener la briglia in mā con la man lieue,
Et dee temere un Re soura ogni cosa,
Di non esser temuto. Ma io tengo
Per cosa piu che certa che'l timore
Sia colonna de regni, & che senz'esso,
Ne uadano gli imperij a la mal'hora,
Vn Re deurebbe esser terribil sempre,
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,
Ilqual mentre serbar uuol la sua altezza
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
Et quando lo depon, di Re d'i Dei,
Diuiene boue, angel, satiro, & capro.
Sta pur sicur, ch'io non son per lasciare
Cosa, ch'a por timor mi s'offra innanzi.
Habbiami in odio pur, pur che mi temau
Tutti i sudditi miei nati ad un parto
Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.
Et chi non cerca esser temuto, cerca
Lasciare il regno tosto, & uenir seruo.
Questo non uerrà a me. Ma che ti parue
Del cor d'Oronte, quand'egli si uide
Colto a la rete? Al. parmi ch'ei facesse,
Come color, che son senza speranza,
C'hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò co lo rimprouerarui
La fede rotta, & col mostrarsi forte
A sciorar la morte, che fuggire

Non potea a modo alcun, trouar mercede,
O farui uergognar di uoi medesmo
A quelle sue parole, onde lasciaste
La uostra impresa. Ma non sapeu'egli,
Che s'altri inganna altrui sotto la fede,
Hauer ne dee sotto la fe castigo?
Et chi biasma quei, che cosi fanno,
S'inganna molto, & è fuori del uero.
Fedele esser si deue a chi è fedele,
Ma se seruare a chi di fede manca,
E' proprio usare infideltade espressa.
Et ben felice è quattro uolte, & sei
Chi de le'ngiurie far uendetta puote.

Sul. Et perche credi tu che potenu'io
Subito far morire il traditore
Senza darli altra fe, gli l'habbia data?
Non per altro, senon che simil fosse
La uendetta a l'oltraggio. Egli l'ingiuria
Mi fece allhor, che per lo piu fedele
L'hauea de la mia corte, & io ho uoluto,
Che la fe istessa lo conduca a morte.

Al. Non pensaua altrimenti, & per dir uero
Conosciuto u'ho, Sir, sempre prudente,
Ma hoggi uia piu che mai, e a molte proue
V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi
Hauete superato anco uoi stesso.
Ond'hora tengo il uostro animo inuitto,
Dignissimo di scettro, & di corona.

Sul. Certo ch'anch'io mi pregio, che nel fine
Quasi de la mia uita habbia mostrato,
Con opra di me degna, esser Re uero.
O' se promesso haueßi, che Malecche
M'hauesse con sue fole a ueder dato,

Che'l perdonare i riceuuti oltraggi,
Via piu d'ogn'altra cosa, a un Re conuiene,
Quanto scemato haurei de la mia gloria?

Tam. *Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito*
Tra le donne ne gli otij, & uoi misura
Col suo uil core, egli non sa che cosa
Sia una real, & gloriosa impresa.
Inuito Sir, io dico, & dirò sempre,
Che'l rimedio d'oltraggi, è la uendetta.
Et che le crudele morti, e i sangui sparsi
Inditi' sou de gli animi reali,
Et chi far lo si dee, se i Re nol fanno?

Sul. *Non è altrimenti, ma lascian da parte*
Il ragionar di ciò, uo che tu uada
In casa, & che qui porti que tre piatti,
Oue è'l capo d'Oronte, e i figli morti,
Et di zendado ner sono coperti.

Al. *I' uo Signor. Sul. ua tosto, & tosto torna.*
Et tu Tamul uattene a la mia figlia,
Et dille, ch'ella a me subito uenga,
Che le uoglio far don degno di lei,
Et de le nozze, & di sì lieto giorno.

Tam. *Voreste le mai uoi, Signor, offrire*
Que piatti, che portati hauemo in casa,
Ou'è'l capo d'Oronte, e i figli morti?

Sul. *Così uo far. Tam. per Dio che fate bene,*
Perch'ella del suo error porti la pena,
Et del colpo, di c'ha percosso uoi,
E' degno che ui sia percossa anch'ella.

Sal. *Or ua, & di che non tardi. Allocche Eccomi, Sire.*
Oue uolete ch'io ponga i piatti?
Qui forse? Sul. No, ponli un pò piu discosti.

Da questo palco. Allocche qui? Sulmon
Si,ma con ch'occhio
Pensi tu che uedrà la figlia questo
Dono,che far le uoglio? Al.io tengo certo,
Che uia piu graue a lei sia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'hauesse d'un coltel traffissa,
Peggio è d'una ferita, & de la morte,
Vn continuo dolor senza rimedio.
Et certo che pensato hauete bene,
Che senza darle morte,ella uiuendo
Sia di continuo da l'affanno uccisa.
Ma ueggio che Tamule a noi ne uiene
Senza essa.Sulmone. & che non uien Tamule, Orbecche?

Tam. *Dice ch'incontinente a uostra altezza*
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.

Sul. *Or ritiranci un po tutti da canto,*
Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

SCENA. II.

Nodrice,Orbecche, Sulmone,Semichoro.

Nod. *Qual sia quel giorno mai, alta Reina,*
Che apporti fine a le querele nostre?

Orb. *Nodrice mia, per me quel giorno lieto*
Fia,che mi mandarà morte sotterra

Nod. *Deh uani sian, Signora, questi augurij.*
Che uoi for di ragione hora ui fate.
Ben ui prego, s'appresso uoi pon nulla
Le mie preghiere,et queste biãche chiome,
Et la fede,& l'amor,con cui sin'hora

T'ho nodrita, che ui piaccia homai
Dar bando al duol, a le querele, a i pianti.
Nel tempo piu seren temete pioggia,
Et nel piu queto mar cruda tempesta,
Gli altri nel male istesso speran bene,
Et con le speme si mantengon, uoi
Quanto piu hauete ben, peggio temete.
Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema
Non turbi certa gioia, & uer riposo.

Orb. *Non sai, nodrice mia, che quanto lieta*
Si mostra a noi piu la fortuna, tanto
Piu deuemo temerla, & men fidarsi,
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella a le uolte ci solleua in alto,
Perche maggior dopo sia la ruina.
Et spesse uolte, quando per la fronte
Crediam tenerla, in un picciol momento
Le spalle a noi uolgendo, se ne fugge,
Et del creder fallace uostro, a noi
Lascia per guiderdon solo il dolersi.
E'l ueder chiaramente, che chi ferma,
In lei la speme, & a sue lusinghe crede,
Si troua al fin le man piene di uento.
Et chi mai temeria, uedendo un tale,
Qual'è stato Tamule, a me uenire,
Et chiedermi per parte di mio padre?
Non sai che mai micidial piu crudo,
Non fu soura la terra di Tamule?
Ne alcuno, ch'usi piu nel mal oprare
Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno
Ch'io uidi questa notte, e insino ad hora
Celato l'ho ad Oronte, per non darli
Matteria di piu acerba, & cruda doglia,

Non mi lascia sperar nulla di bene.

Rod. Che segno è questo, deh di gratia fate,
Che lo sappia ancor'io, se non u'è graue.

Orb. Era questa passata notte corsa,
Et già l'aurora, co bei crini d'oro,
Si mostraua al balcon de l'oriente,
Quand'io uinta dal duolo, & da l'affanno
Del sonno soura presa i' fui (se sonno
Dir si puo lo stupor, ch'occupa altrui
La mente afflitta da dolore interno)
Et a pena hebbi chiusi i languid'occhi,
Che mi parue ueder uenirmi innanzi
Vna colomba piu che neue bianca
Seguita dal compagno, & da due figli;
Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta
Gioirsi col compagno. Et ecco uenne
Vna aquila dal ciel, turbata in uista,
Et auentossi a i pargoletti, e al maschio,
Che'n dolce trastull'era co l'amica,
Et col rostro crudele, & co gli artigli
Ne fece cosi acerbo, & fiero stratio,
Che la memoria sola anco m'attrista.
Et cosi morti innanzi a la meschina
Gli gittò fieramente, & ella mesta
Con mormorio dolente il fiero fatto
Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,
Morta cadeo soura li morti corpi,
Io allhora mi suegliai, di tal paura
Piena, che mi tremaua il cor nel petto.
Et mi ha tanto terror ne l'alma posto
Questo horribile sogno, ch'io non posso
Cosa pensar, se non dogliosa, & trista.
O Dio immortal, fa che sia uana in tutto

Sì horribil visione, & da miei scaccia
Così crudele, & miserabil caso.

Nod. *Io sengo, che u'habbiate in mezzo'l core*
Accolta tutta la maninconia,
Ch'esser possa nel mondo. non fia pazzo
Vn ch'a mezzo'l di tema la notte?
Così, Signora, (& cheggio a uoi perdono
S'io dico hor questo,) è ben poca prudentia,
In tanta festa, in così lieto giorno,
Temer di cosa, che u'apporti noia.
Ne uo che'l sognar mal u'aggiunga tema,
Che posto che disdica a ognun dar fede
A cose tai, tanto piu a uoi disdice,
Quanto deuete esser di quello ingegno,
Ch'al uostro real grado si conuiene.
Ditemi, che uolete altro sognarui,
Ch'affanno, & morti, s'n affanni sempre
Vi state, & u'opponete al piacer uostro?
Non si dee dar, Signora, a sogni mente,
Che uani sono, & da pensier del giorno
Nascono, & per lo piu si trouan falsi.
Se così stata foste in pensier lieti,
Come ui state in tristi, lieti i sogni
Haureste hauuto, & non com'hora mesti.

Orb. *Par, che non sappi che souente i Dei,*
Per monir'altri de lor casi, in sogno
Mostran quel c'ha uenir, et chi li sprezza,
Sprezza la sua salute, & la sua uita.
Tale il sogno già fu d'Apollodoro
Et quel d'Himera, & quei d'Hipparco,
& quello
D'Alessandro, di Cresso, & d'Aniballe.
Et di molt'altri che s'a sogni loro

Haueßer dato fede, haurian schifato
O fatto acerbo, o abomineuol morte.

Nod. La fe, Reina, che dal Re u'è data,
Esser ui deue com'un chiaro raggio,
Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri,

Orb. I' so, Nodrice, per aperta proua,
Che la fede ben stà sempre a la porta
De le reali stanze, ma non osa
Por dentro da la soglia il piede mai.
Et poi, che fede è quella del mio padre,
(Per dire hor tra noi due come stà il fatto)
Che n'ha sotto la fe mille traditi?
Non è piu bel rifugio per le frodi
Del uenerabil nome de la fede,
Che da gran Re si rado hoggi si serba

Nod. Reina mia, lasciam'homai da parte
Il lamentarsi, è andiam' al uostro padre,
Che spero, che quel don, ch'ei far ui uuole,
Vi farà rimaner tutta giuliua.

Orb. Odano i dei le uoci tue, m'andiamo,
Ch'egli a l'usato loco s'è ridutto,
Et lì n'aspetta. Nod. fate allegro uiso,
Quanto piu far potete, & uia scacciate,
Quanto chiude di tristo il uostro core.

Orb. Così farò, piu che possibil fia.
Che uuol da me la maestade uostra?

Sul. Non uoglio se non bene. andate in casa
Voi tutti, perch'io uoglio esser qui alquãtò
Co la mia cara figlia, a parlar solo.
Orbecche, poi che tuo marito uenne
Il uostro Oronte, e a me genero, a lui
Ho fatto, ha men d'un hora, apertamente
Conoscere il mio core, & quanto caro

Stato mi sia l'hauer saputo, ch'egli
Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza
Far, che tu intenda ancor, quãt'allegrezza
Hauuto i' m'habbia, che lui per marito
Pres'habbi, & però hor uoglio farti un do-
Onde potrai ueder chiaro, et palese, (no,
Quant'io di fatto tal resto contento,
Et quanto ferma sia la pace nostra.

Orb. Padre i' non cerco hauer piu espresso segno
Da la maestà uostra de la pace,
Che'l perdon, c'ho da uoi riceuuto hoggi,
Oltre ogni mia credenza ogni mio merto,
Pur, se ui è a grado farmi questo dono,
Non per chiarir piu il bẽ che mi portate,
Ma per farui piacere, & per mostrare,
Che quanto piace a uoi, tanto a me piace,
Accettarollo con benigna fronte

Sul. Cosi figliuola mia uo che tu faccia.
Or leua quel zandado, & iui sotto
Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo cõtento.

Orb. Par, che tema la mano auicinarsi
A quel zendado, il core in mezzo il petto
Mi trema, & par ch'io nõ ardisca alzarlo.

Sul. Che tardi, figlia leua arditamente,
Che uedrai quel, che t'aprirà qual sia
Verso di te il mio core. Orb. oime ch'è questo?

Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere
Ha meritato il simulato amore (schina.
Verso di noi. Orbecche. Ai trista me Ai me

Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente.

Sul. E'l poco riguardare il nostro honore.

Orb. O spettacol crudele, o caso acerbo.

Sul. Egli tal'è qual maritato l'hai.

Orb.

Ai di ch'aſpro coltello hora trafiſſa
M'hauete, oime, Sul. di quel di ch'eri degna
Oime, pur deuenate, a' figli almeno
Vſar pietà. Sul. Pietà non puote doue
E ingiuria coſi atroce. Orb. Oime piu toſto
Morta foſs'io, che ueder coſa tale.
Tu uedi quel contento, ò ſcelerata,
C'hai dato al padre tuo. Orb. quãt'oime laſ-
Lagrimeuol mi s'offre queſto dono, (*ſa,*
Ond'io credeua eſſer contenta al mondo?
Ai padre, ai caro padre. Sulm. hor ſon tuo
padre,
Ma allhor non fui, che ti pigliaſti queſto
Traditor per marito, iniqua figlia.
Ora m'è a grado c'habbi aperti gli occhi
Et mi conoſca. Orb. Ai ſpettacol crudele,
Oime marito, oime,
Oime figliuoli, oime,
Di quanto affanno, oime cagion mi ſete?
Quanto ciò e a te dolente, è tanto lieto
Et piaceuole a me figlia proterua:
Et quanto piu doler ti ueggio, tanto
Piu me n'allegro, & piu men gode il core.
Spiaceuol piu, che non m'è, mi ſarebbe
Padre, coſa ueder coſi crudele,
Che non pur'altri, ma uoi iſteſſo indurre,
Porria a pietade, & quel che aggraueria.
Piu il mio dolor, ſarebbe, che da uoi,
Da cui ſperar deuean grandezza, e honore,
Il mio caro marito, e' i cari figli,
Haueſsin riceuuto oltraggio, & morte.
Ma la allegrezza ch'io ui ueggio hauere

Del mio dolore, & da la morte loro,
Et il considerar che'l graue errore
Da noi commesso, pena men crudele
Non meritaua, ne men fier castigo,
Piu patiëtia hauer fammi in si grã doglia
Ch'io non haurei, se ciò non fusse, ch'io
Molto piu istimo l'allegrezza nostra,
Ch'io lieta fossi, & uoi foste dolente.
Ma perche s'io riguardo la grauezza
De la mia colpa, & il mio graue errore,
Non merito ancor'io pena men dura,
Come colei, che sono stata prima
Cagion di tanto mal, padre ui prego,
(S'ottenne gratia mai figlia da padre)
Che col nocente mio sangue lauate
La macchia fatta a la real progenie,
E' al nome uenerabile del padre,
Et perche piu non uada a lungo il fatto,
Qual piu ui piace di questi coltelli
Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
Percotete, che l'alma se ne uada,
Et io ne resti qui pallida, e'essangue.

Sul. *Far ben lo mi deurei, se sol guardare*
Volessi a l'error tuo, ma piu non uoglio
Nel sangue mio por mã, di quel ch'io m'hab
Basta che quindi homai conoscer puoi (bia.
Qual, che far ti conuien per l'auenire.
E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora
Proceduta infin qui sia l'ira nostra,
Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
Te uoglio, come pria, per cara figlia,
Et uoglio, che tu tenga me per padre.

Orb. *Non merto questo don, padre, la morte*
Deue emendar l'error che'n uoi commisi.
Sul. *Viniti pure, & sij contenta meco*
Che morti siau, chi eran, di morte degni,
Ne meno erano a te, ch'a me d'infamia.
Et disponi d'hauer marito uguale
A la tua altezza, e al tuo sublime grado.
Onde figli habbi de la stirpe tua
Degni, con mia sodisfattione. Or poni
Giu que coltelli, & entra meco in casa,
Oue da me chiar segno haurai di pace.
Orb. *S'hora anco il ciel nō m'è contrario, guari*
Non andrà traditor, che la uendetta
Farò io stessa de l'hauuta ingiuria,
Se non mi uengon men questi coltelli.
Sul. *Ai maluaggia, ai crudele, oime, ch'io moro:*
Oime che posto m'ha il coltel nel petto
La scelerata figlia. Oime aiutate
Il nostro Re soldati, a che tardate:
Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia
Pria che del tutto i moia la uendetta.
Sem. *Che grido, oime, che uoce è questa horrenda*
Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Che tenea ascosa ne la destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mētre ch'egli
La uolena abbracciare, & li dà morte.
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con un'altro coltello. Sul. Oime pietade.
Sem. *Egli è del tutto morto. O quanto sangue*
Versa d'ambe le piage. Ma che ueggio?
Puot'esser tal furore in p stto humano?
Et spetialmente in una donna? Il capo

Gliele leua dal collo, & da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che ne uento, ne fuoco, ne altra forza
E' tanto da temere, quanto una donna,
Che si ueggia priuare del suo marito.
Et sia dal duolo a un tẽpo, e d'Amor spinta
Ma chi di Sulmon ben le crudeltate
Tra se contempla, certo era ben degno,
Che per le mani di colei, ch'uccisa
Egli haueua ne figli, & nel marito,
Egli mort'anc'hauesse, & co coltelli,
Co l'un de quali aperto haueua a l'uno
De gli innocenti figli il petto, & l'altro
Suenato haueua, fosse sgozzato, e aperto
Anch'egli & se la testa hauea ad Oronte
Tolta dal collo, & le man da le braccia
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
Da le man, che deuean porger l'aiuto
Contra ogni assalto, ugual mercede hauere:
Ma non è stato mal a uccider lui,
Ch'a Dio non s'offre uittima piu grata
D'un maluagio tiran, com'era questo.
Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
Non fu ueduto il piu gentile, & male
E' stato di que' figli, che poteano
(Come giust'era) assimigliarsi al padre.
Et mal di questa pouera Reina,
Di cui tant'è'l dolore, & cosi graue,
Che gran marauiglia è, ch'ella sia uiua.
Parmi proprio uedere un'aspra Tigre,
A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre uoci.

Empia ruggendo tutta la campagna,
Et se so di dolor si strugga, & roda.
Altro non è'l suo uiso, che dolore,
Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma ueggio, che col capo, & co le mani
Del crudo padre, & col coltello in mano,
Se ne uiene di fore, & io qui in casa
Me ne uò gir, che non uorrei talhora
Che'n cosi oscuro, & nubiloso tempo
Cadesse sovra me questa tempesta,
Che toglie altrui cosi l'ingegno l'ira;
Et il fiero dolor, che non discerne
L'amico dal nemico, e ognuno a stratio
Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,
Chi a l'animo disposto a la uendetta.

SCENA IIII.

Orbecche, Nodrice, Donne di corte della Reina.

Orb. *HOr godi traditor, de tuoi misfatti*
Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,
Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
Et de la fe uiolata. Tu spietato
Satio ti sei del sangue mio innocente,
Et io mi sin del tuo colpeuol satia.
Ma cõ cagion piu giusta, e'n che t'haueua
Offeso Oronte mio, crudele, & io?

Et s'hauevamo noi fattoti oltraggio;
Che colpa se n'haueano i figli nostri,
Che tu li mi deuessi far uedere
Tali quali, hora ueggio? ò scelerato,
Et come quando col coltel ferire
Volesti i cari, & generosi figli,
Non trafisse a te il cor uera pietade?
O' Sol, che fai'l mondo orni, & illustri,
Perche non ti fuggisti allhor dal cielo,
Che questo fier tiran, ch'hor per me giace,
Commise cosi sozzo e horribil atto?
Come pote la tua serena luce
Veder cosa si cruda, & cosi horrenda,
Et non uenire oscura? ò sommo Gioue,
Perche non fu da fulmini tuoi arso
Si abomineuol mostro, & si nefando?
Et come consentisti terra mai,
Che fosse sovra te si malign'opra
Commessa, oime, perche nel basso centro
Non traggiottisti l'homicida fiero?
Che di pianger mi da cagion si cruda,
Che nõ so qual pianger mi debba prima
O'l marito, oi figliuoli. Ai occhi miei,
Come potete uoi questo mirare,
Et non diuenir ciechi? & tu mio core
Come mandare a mio sostegno puoi
Lo spirito uitale, essendo morti
Què, ch'eran la mia uita? la cui imago
Con tanta gioia in te scolpita hauea.
Oime marito, oime figliuoli, oime,
Perche non mi conciede il Re del cielo
Per sua bontà, che com'io mi uiueua

In tuttatre uoi liete, hora morendo
A tuttatre donassi anco la uita.
Et se non lece a me co la mia morte
Tornarui in uita, perche almen nõ puoi,
Marito mio, impetrar tanto di spirto,
Ch'a la dolente tua moglie infelice,
Che con si amara uoce hora ti chiama,
Rispondar possi almeno una parola?
Ai soura ogn'altra cosa amato capo,
A che cheggio io quel, ch'auenir nõ puote?
Maladetto colui, che mi ti face
Tal'hor ueder qual'io ti miro, Accogli
Qual, che la donna tua t'offre, il capo,
Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle
Mani, che fer lo scelerato ufficio,
Et uoi fidi sostegni a la mia uita,
Figliuoli, nati d'infelice madre,
Viscere espresse del mio corpo, & uera
Et uiua imago del mio caro Oronte,
Come son senza uoi, oime meschina,
Misera, trista, dolorosa, afflitta?
Perche ui dei, come innocenti agnelli,
A quel lupo arabbiato? perche prima
Non mi lasciai suenare, e aprire il core,
Che darui ne le man di quel crudele?
Assetato uia piu del uostro sangue,
Che di quel de le fiere orso seluaggio?
Oime, che mi mostraro bene in sogno
La mia trista uentura i dei del cielo,
En del suo aperto mal fu ben presaga
La mente mia, ma non si puo schifare
L'empio destin, ne la maluagia sorte.

Ma godeteui almeno, almen innocenti,
Godete, che ne giace hora colui
Per cui uoi giacete. & co coltelli,
Con cui da lui ne sete stati uccisi,
N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,
Per cui ne deueuate esser difesi
Dal suo furor, s'al ciel piaciuto fosse,
Et qual uittima a uoi da lor sacrato.
Oime figli, o marito,
Oime marito, o figli
Quant'è graue il dolor, che per uoi porto?

Nod. *O che pianto, o che grida, o che querele*
Crudeli i' sento? Don. di Cor. Certo che son
Ne lontano molt'è questo lamento. (graui.

Orb. *O giorno sempre acerbo a gli occhi miei,*
Giorno soura ogni giorn. amaro & oscuro,
Quanto trista mi fai? quanto dolente?
O che bel marit'era hoggi ha quattr'anni?
Non credo che di me sia piu infelice
La infelicità istessa, & s'hauer puote
Corpo mortale, ella nel mio si uiue.

Ned. *Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia*
La cagione del male, ò chi si dolga.

Orb. *Ma che prolungo piu la uita mia?*
Già uerso uoi finito è ogni mio ufficio
Figliuoli miei, caro marito mio.
Et piu cosa nessuna a far mi resta
Se non che uenga a giungersi con uoi
Questa infelice, & miserabil'alma.
Però, caro marito, & cari figli,
Le cui anime forse a le mie grida
Venute sono, e'n questo loco insieme

Godon

Godon de la uendetta da me fatta,
Cogliete questo spirto, ch'a uoi uiene,
Per piu non si partir da uoi, per sempre
Goderui. Or uoi, contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno modo.
Oime caro marito, o cari figli.

Nod. *Deh di gratia guardian, se noi udiamo*
Chi sparge al ciel così dogliose uoci.

Orb. *Ben prego se non è pietà dal mondo*
Sbandita in tutto, che una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra uita,

Don. *Oime Nodrice.*

di cor. *Che la Reina nostra è che si duole,*
Vedila là con un coltello in mano,
Che par, che se medesma uccider uoglia.

Nod. *Oime, che'l traditor del padre haurallo*
Rotta la fede, & l'hauerà costretta
A darsi morte co la propria mano.
Ai trista me, m'andianle, andianle incôtro
Donne mie care, ma così nascose,
Ch'ella non se ne aueggia, acciò che forse,
Non s'auacciasse di passarsi il petto,
Veggendone a se gire, e a poter nostro
Leuanla da la morte.

Orb. *Così insieme*
In un medesmo luoco sian riposti
I corpi nostri, in questa uita, c'hora
Il petto trafigendomi, abbandono.

Nod. *Che cosa è questa, oime Reina, & quale*

Empio furor cosi cieca ui mena
A darui morte?
Ai trista me, che tardi
Siam giunte, oime,
Gia si ha passato il core
La nostra alta Reina.
Oime che morta
La ueggio, oime, giacere.
V'è la cagione
De la sua acerba morte.
Ai crudo padre
Com'hai, essendo padre, mai potuto
Priuar la figlia tua de proprî figli?
Oltre ogni merto lor, si indegnamente?
Non dico del marito, ancor che uile
Sia stata; & iniqua opra hauerlo ucciso.
O che perdita e questa? oime che danno?
Ai uecchiezza infelice; ai uita amara,
Et piu cruda che morte. Ai destin fero,
Destin rapace, & reo, destin ingiusto,
Che piu t'auanza a fare in questa corte
D'infelice, di tristo, & di dolente
Perche satio ti resti?
Oime Reina.
Et perche non chiamaste anco con uoi
Questa infelice uecchia a morir uosco?
Acciò che mai non si potesse dire
Orbecche è morta, & la nodrice è uiua.
Oime che diuinaste ben uoi quello,
Ch'esser deueua. & io semplice, & sciocca
Creder giamai non uolli. anzi ui spinsi,
O' me infelice, a la palese morte,

Col mio persuaderui, che contenta
Vi faria il don de lo spietato padre,
Che stato ui è cagion di darui morte.

Don. *Misere noi, ben siam come smarrita*
di cor. Naue, che'n mar senza gouerno sia,
Piene d'ogni dolore.
Et senza alcuno honore,
Senza speme d'aita,
Poi che colei, a cui non fu, ne fia
Simil unqua tra noi,
Al fin de giorni suoi
Venuta, e qual baleno è a noi sparita.
Ai fortuna aspra, & ria,
Ai sorte acerba, ai sorte,
(Com'hai a un colpo sol tutte noi morte)

Nod. *Giusto duol bene a lamentar ui mena*
Figliuole mie, ch'a uoi tolt'ha la morte
Ogni speme, ogni honore, e' a me la uita.
O fallaci pensier di noi mortali,
Hor, che Reina, & maritata, & lieta
I' speraua uederui in somma altezza,
Morta t' ui ueggio. Oime trista, & dolete,
O' Signora, o Reina amata, cara,
Alzate gli occhi a la nodrice uostra,
Et uedete il suo pianto. E a le parole
Risponda questa bocca da laquale
Vscian si dolci, & si soaui accenti,
Che potean di dolcezza ogni gran pianto
Con dire, oime,
Ma non farà la morte,
Ch'io non accolga almen di queste labbra
Lo spirto estremo, se uen resta punto.

O' dolci, & care labbra,
O' labbra amate,
Che con tanta mia gioia già succiaste
Le poppe mie, com'hor vi veggio essangui?
Misera me, ben sono, oime, di vetro
Le speme nostre, & d'ogni lieue uento
Piu ueloci a fuggirsi.
O uita mia,
Deh rispondete almeno una parola
A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.
Ma che pur chiamo? ella nõ sente nulla:
Però care mie figlie hor m'aiutate
A portarla qui in casa, e i figli, e insieme
Il capo del marito, acciò ch'almeno
Compiamo uerso lor l'ultimo ufficio.
Et gettiamo il crudele empio Tiranno
A diuorare a gli auoltori, a i lupi.
Peso, già a me uia piu d'ogn'altro dolce,
Com'hor mi sei uia piu d'ogn'altro amaro?
Oime, Reina, oime,
Oime, perche non moro
Conoscendo noi morta?
O' come mai
Potrò piu senza uoi uiuermi al mondo?
O' perche come m'hai d'ogni ben priua
Crudele, acerba, inesorabil morte,
Togliendomi colei, ond'io uiueua,
Tolta non m'hai con lei di questa uita?

Don. *Et noi, che piu sperar, lasse, deuemo?*

di cor. *Morta ogni nostra speme,*
Sol n'auanzan sospiri, angoscie, & pene.
In noi perduto ogni sostegno hauemo

Cara Reina nostra & con uoi giace,
Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. *Bene è uana, & fugace*
Questa felicità nostra mortale,
Ch'un'ombra è de l'eterna,
E a chi ne la diuina l'alma interna,
Quanto piu bella par, tanto men uale,
Dunque a quella immortale,
Ch'è là, dou'è il Signor che'l ciel gouerna,
Chiunque il uer discerna
Del ueloce pensier spiegar dee l'ale.
Et lasciar questa frale
Qui godere a gli sciocchi,
Cui le cose terrenne appannan gli occhi.

IL FINE DEL QVINTO ATTO.

LA TRAGEDIA

A CHI LEGGE.

Enut'è homai il mio dogliofo fine,
Caro lettore, & se pe tuto haueßi
Di me medesma a uoglia mia disporre,
Stando nascosa non haurei noiato
Co le dolenti mie querele alcuno.
Che quantunque io sapeßi ch'i piu saggi
Prepofero a ogni forte di poema
La real grauità de la tragedia,
Come color, che ben uedean, che nulla,
Era nel mondo, onde poteße hauere
Lo stuolo human modo miglior di uita.
Nondimeno i' uedea, che si crefciuta
(Mercè del guasto mondo) è la lasciua,
Che non pur la tragedia non è in pregio,
Ma il suo nome real è odioso a molti:
Ma poi, c'han uinto il mio uoler l'altrui
Voglie, & costretta sono uscire in luce,
Mal grado mio, s'è'n te pietà ti prego,
Ch'esser uogli uer me piu tosto mite,
Et benigno censor, ch'aspro, & crudo.
Perche tu non aggiunga al mio dolore,
Ch'è dur da se, col lacerarmi affanno.
Et se forse parrà, ch'io non mi scopra
In quell'habito altero, in che deurei,

Iscusimi la forza de martiri,
Che tanto agni desio d'ornarmi m'hanno
Tolto, che spesse uolte ho hauuto inuidia
A le piu rozze pastorelle, essendo
Ne l'humile lor'habito ripaso,
Ou'è'l graue, & real pieno di cure,
Ne mi dei men pregar, perch'io sia nata
Da cosa noua, & non da historia antica,
Che chi con occhio dritto il uer riguarda,
Vedrà che senza alcun biasmo, lece,
Che da noua materia, & noui nomi
Nasca noua Tragedia. Ne perch'io
Da gli atti porti il prologo diuiso;
Debbo biasmo hauer, però che i tempi
Ne quai son nata, & la nouità mia,
Et qualche altro rispetto occulto, fammi
Meco portarlo. Che ben pazzo fora
Colui, ilqual per non por cosa in uso,
Che non fusse in costume appo gli antichi,
Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
Senza disnor, Et s'io non sono in tutto
Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
Sessè da padre giouane, & non posso
Comparir senon giouane - ma forse
Potrà leuare il dispiacer c'haurai
Del mio graue dolor, la uerde etade.
Et che diuisa in atti, e'n Scene io sia,
Non pur non deue essermi a scritto a uitio,
Ma mi deue mostrar uia piu leggeadra,
Che com'un'huō sia strano mostro al mōdo,
Che non habbia distinte in se le membra,
Così anch'io istimo, che spiaceuol fora

Vedermi in un tutta confusa. Et bene
Seneca uide; & i Romani antichi;
Quanto uedesser torto i Greci in questo.
Et ch'io sia grãde, & grãdi habbia le parti
Fuor de l'ordin non è da la natura.
Anzi maggior beltà regna in què corpi,
Che ne la spetie lor fono maggiori.
Et s'alcun è, cui graue fia d'udire
Ragioni, ch'a pietà poßin piegare
Vn'animo dispoßo a la uendetta,
Troppo lungo parrà forse Malecche,
Egli a sua uoglia lo si accorci, ch'io
Mai perciò non uerrò seco a tenzone.
Ne stran ti paia che le donne, ch'io
Ho meco in compagnia, sian uia piu saggie,
Che paia altrui che si conuenga a donne,
Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione
Come l'huomo la donna, il gran sapere
Che chiude in se quella sublime, & rara
Donna, il nome di cui alto, & reale
Con somma riuerenza, & sommo honore
Oscuramente entro a me chiaro serbo
Far puo palese a ogni giudicio intiero,
Non pur quanto di pregion se hauer poßa
Donna gẽtil, ma che'n prudentia, & senno
(Rimoßa che ne sia la inuidia altrui)
Agguagliar puote ogni saggio huõ del mõdo
Appreßo non ti paia stran che i Ciri
Meco nõ habbia, e' i Dari & le Saptine,
Quantunque i' mi confeßi eßer di Persia.
Che da si fatto biasmo iscusare
Mi puo il mio nascimento, a chi ben mira.

Ne dee duro parere ad huom che sappia
Che puo desperatione, & graue doglia
In cor di donna, che la figlia, senza
Speme alcuna rimasa nel dolore,
Da' habbia acerba morte al crudo padre.
Et quãtunque ne moia il fier tiranno,
Nessun di sceleraggine giamai
M'accuserà; che con sano occhio miri
A qual pietade desti i cori humani
Il caso di coloro, ond'io son nata.
Et s'hauu'hò lo Stagirita duce,
Che tanto uide, & tanto seppe, e' scrisse,
Et di compor tragedie aperse l'arte,
Nel darsi aperta morte la Reina,
Ond'ho il nome io, per por fine al suo male.
Marauiglia non è se da le leggi
Del Venusino in ciò partissi, & uolle
Nel cospetto del popolo col ferro,
Darsi con forte man la morte in Scina.
A' quê, ch'à giride le uoci intenti
Vanno ansiosamente mendicando
Gonfie parole, & epitheti graui,
Et d'horror ciechi, & sanguinose morti
D'Acheronti, di notti horride, & negre,
Empion le carte lor se scriuon pianto,
Et s'allegrezza altro da lor non s'ode,
Che fiori, herbe, õbre, antri, onde, aure soaui
Rubin, perle, zafir, topati, & oro,
Dirai, ch'a scielta tal mi fece inetta,
La forza del dolor, che mi premea.
Et ho uoluto hauer piu tosto duce
Con l'ornamento debito natura,

Che con pompose uoci una fina arte.
A molti, c'hoggi scriuono uolgare,
Et lascian l'uso de scrittori eletti,
Fidandosi di se, per esser nati
In parte, oue par lor, che sia perfetta
La uolgar lingua, ch'è senza alcun pregio,
S'a lei non danno honor gli autori antichi.
Tu risponder potrai ageuolmente,
Se forse contra me parlar uorranno, (sco,
Perche seguito in parte habbia il gran Tho
Che per Laura cangiò l'Arno cō Sorga,
Et il buon Certaldese, eterni & chiari
Lumi de la uolgar dolce fauella.
Che tal fu la Romana, & tal la Greca
Lingua, qual hora è la uolgare, & ambe
Non dal parlar comun, ma da scrittori;
Che'n esse si scoprirono eccellenti,
Hebbero nome, & tanto for pregiate
Quant'era simil l'una, & l'altra a quelli
Tre quattro, et sei c'haueau la scielta fatta
Del meglio; tra il parlar del uulgo indotto.
Et chiunque nel dir cercaua fama,
Seguia què scrittor buon, ne si fidaua
Di se per esser nato in Grecia, o'n Roma.
E' uero ben, che per essere anchora
Viuo questo uolgar grato idioma,
Giudicio, che sia lecito a chiunque
Scriue in tal lingua, usare alcuna uoce
(Scielta però da singolar giudicio)
Che ne predetti Thoschi non si troui.
Però a quei, che ristretta hā questa lingua.
(Che in tal'oppenione hoggi son molti)

Solo a le uoci de due chiari thoschi,
Se uoce è'n me, che non si troui in essi,
Vo che risponda teco il diuin Bembo,
Bembo diuino, che la uolgar lingua
Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco
Regno di Dite, con piu lieto plettro,
Ch'Orfeo non fe la sua bramata moglie.
E'l Trissino gentil, che col suo canto,
Prima d'ognun, dal Tebro, & da l'Illisso
Gia trasse la Tragedia a l'onde d'Arno.
Et il gran Molza, il cui honorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte.
Et il buon Tolomei, ch'i uolgar uersi
Con nuouo modo a i numeri latini
Ha gia condotto, e a la Romana forma.
Et quel, ch'nfino oltre le rigid' Alpi
Da Thebe, in Thoscano habito tradusse
La pietosa soror di Polinice.
I' dico l'Alamani, che mi uide
Per mio raro destino uscire in Scena.
Questi felici, & pellegrini ingegni
Co gli altri, che seguiti han le lor orme,
Ancora che que due celebri autori,
Habbiano in pregio tal, qual deono hauersi,
Cercando d'aumentar questa fauella,
Con ferma elettione, & uer giudicio,
Han piu tosto uoluto procacciarsi,
In libertà lodeuole, di uoci
Ch'aprano e lor concetti, che'n prigione,
Co ceppi a piedi rimanersi muti.
Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,
Attenderò sotto il presidio raro

Del Signor, sotto il cui fauor son fuori.
Ch'altri, da le mie uoci forse desto,
In habito piu altero, & piu honorato,
Mostri Tragedie, & di beltà piu rare.
Perche a le uirtù loro, a le lor doti,
A la mirabil lor rara bellezza,
(Pur che non sia disforme al mio dolore)
Cercherò somigliarmi a mio potere.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E.

Tutti sono Sesterni.

IN VENETIA,
APPRESSO FRANCESCO
RAMPAZETTO.
M D LXIIII.